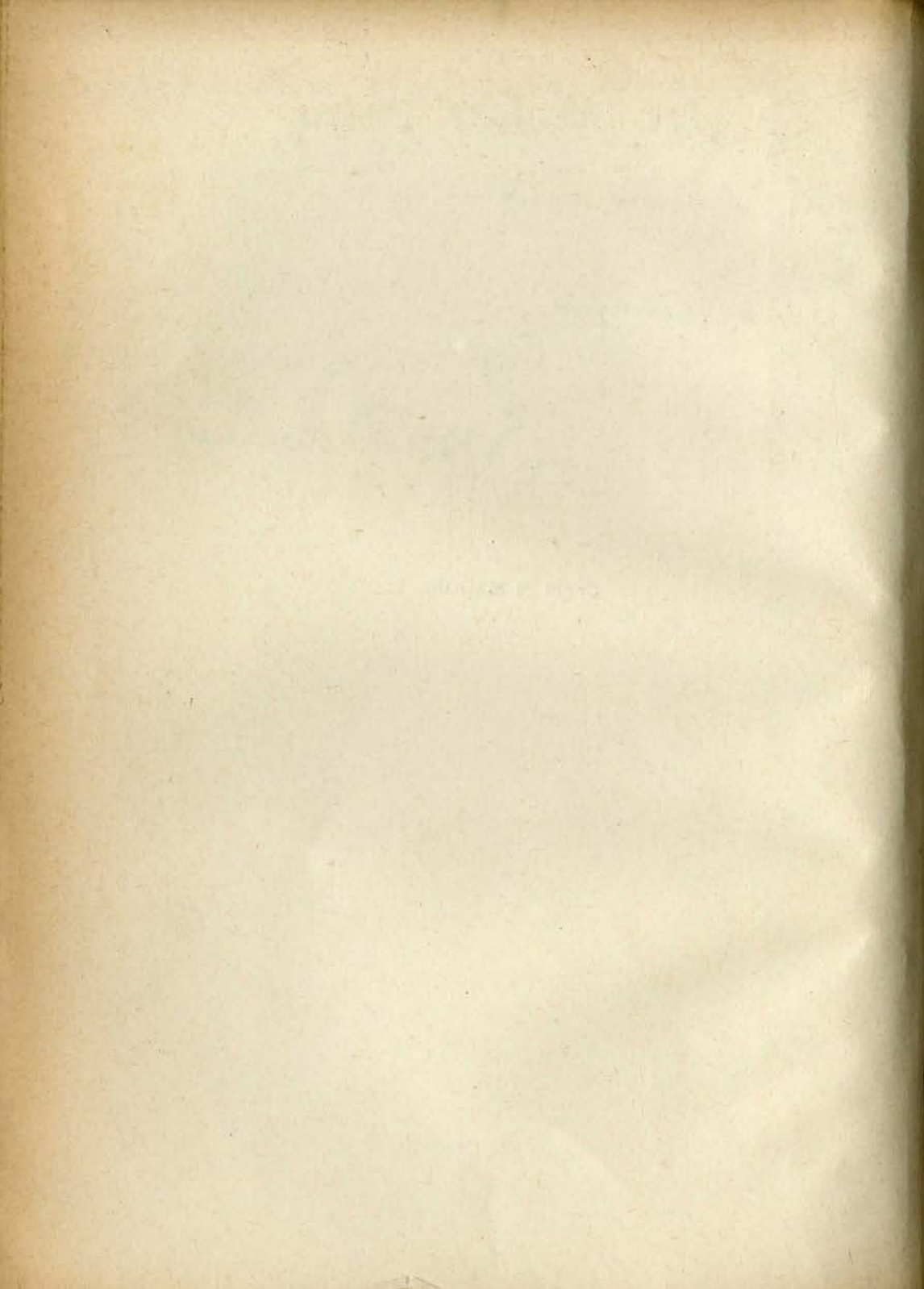
Ad Arturo Graf
al Maestro eletto d'ogni nobile pensiero
Omaggio

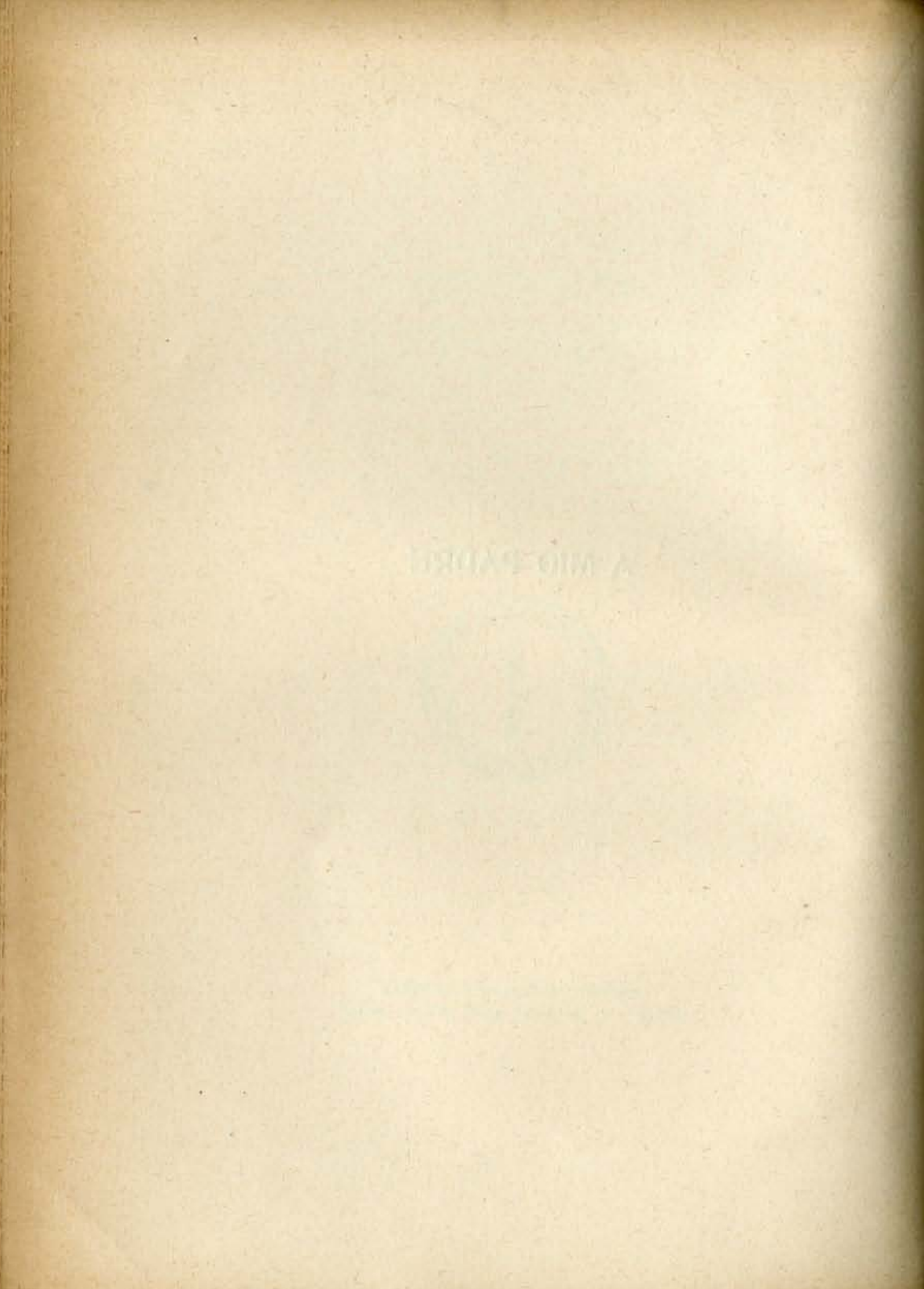
Lucia Pagano

CESPI DI MAGGIO

LUCIA PAGANO

CESPI DI MAGGIO

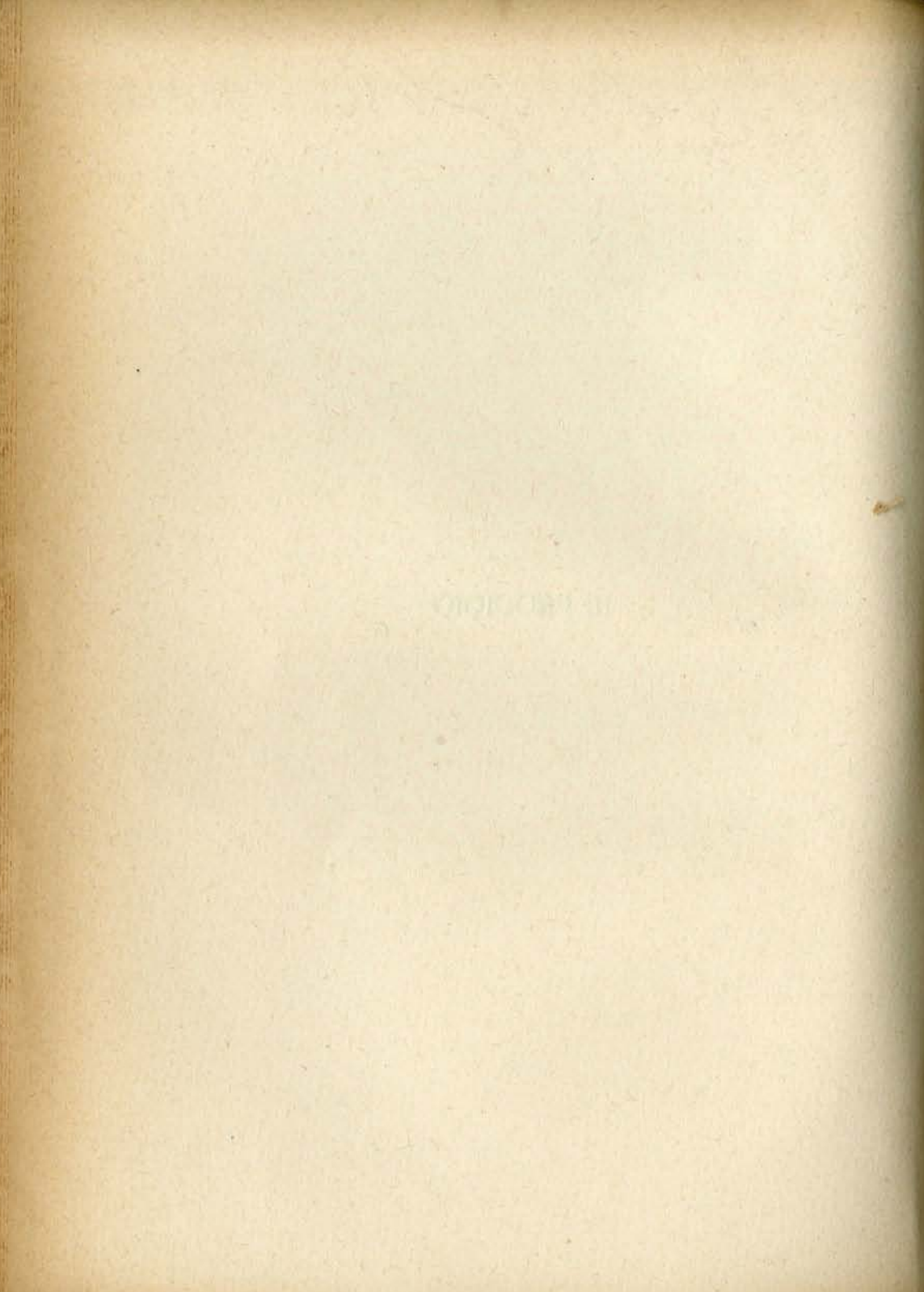
VERSI

ROMA
CASA EDITRICE CENTRALE
Via della Minerva, 5
1908

A MIO PADRE

O canti che fioriste nell'anima giovane, come rose vivide, io vi portai dolcemente e alteramente nel cuore, come portano i rosai la loro dovizia di corolle ardenti, al bel mese signore degli orti e della folta verdura. E vi sognai fiorenti nel sole; e fu tale la dolcezza del sogno, che l'anima mia, fatta d'un tratto quasi superba, vi volle baciate dalla luce — o rose gelosamente nascoste, o rose d'un mistico rosajo! — ed osò la fioritura suprema.

E perchè, se realmente esiste una misteriosa affinità tra l' anima nostra e una qualche cosa terrena, le rose furono appunto parte di me, e l'uno all'altro idealmente vi unirono, o canti della giovinezza, ecco, mi piacque intitolarvi alla più fresca e viva figurazione simbolica della mia fantasia, e vi chiamai Cespi di Maggio.

LE ROSE

IL PRODIGIO

Dentro l'arca di marmo era il rosajo
morto..... Lo piantò forse un fraticello
che, tutto chiuso nel suo rozzo sajo,
due volte al giorno, dietro quel cancello

si vedeva passare e ripassare?
Lo piantò forse con le pure mani
un vecchio frate, e lo piantò per dare
un po' di tregua a le sue vecchie mani

che di scavar la fossa erano stanche?
..... E l'arca somigliava vagamente
una tomba: quattro assi tutte bianche
dove si poserebbe quetamente.

..... Ma il corpo d'una vergine cristiana
fu quello che dormì dentro de l'arca
l'ultimo sonno? O vi posò con piana
calma, serenamente, un patriarca?

Forse tu fosti, o corpo verginale
a nutrire di sangue quel rosajo,
che facea scolorar come per male
il fraticello chiuso nel suo sajo.

Forse tu fosti, o corpo venerando,
che nutristi le rose dentro l'arca,
perchè il vecchio piegasse il volto, orando
la tua serenità di patriarca.

. . . .

Oggi ne l'arca stan le foglie gialle
appese ai rami nudi del rosajo,
e tremano: le sferza da la valle
ogni buffo gelato del rovajo.....

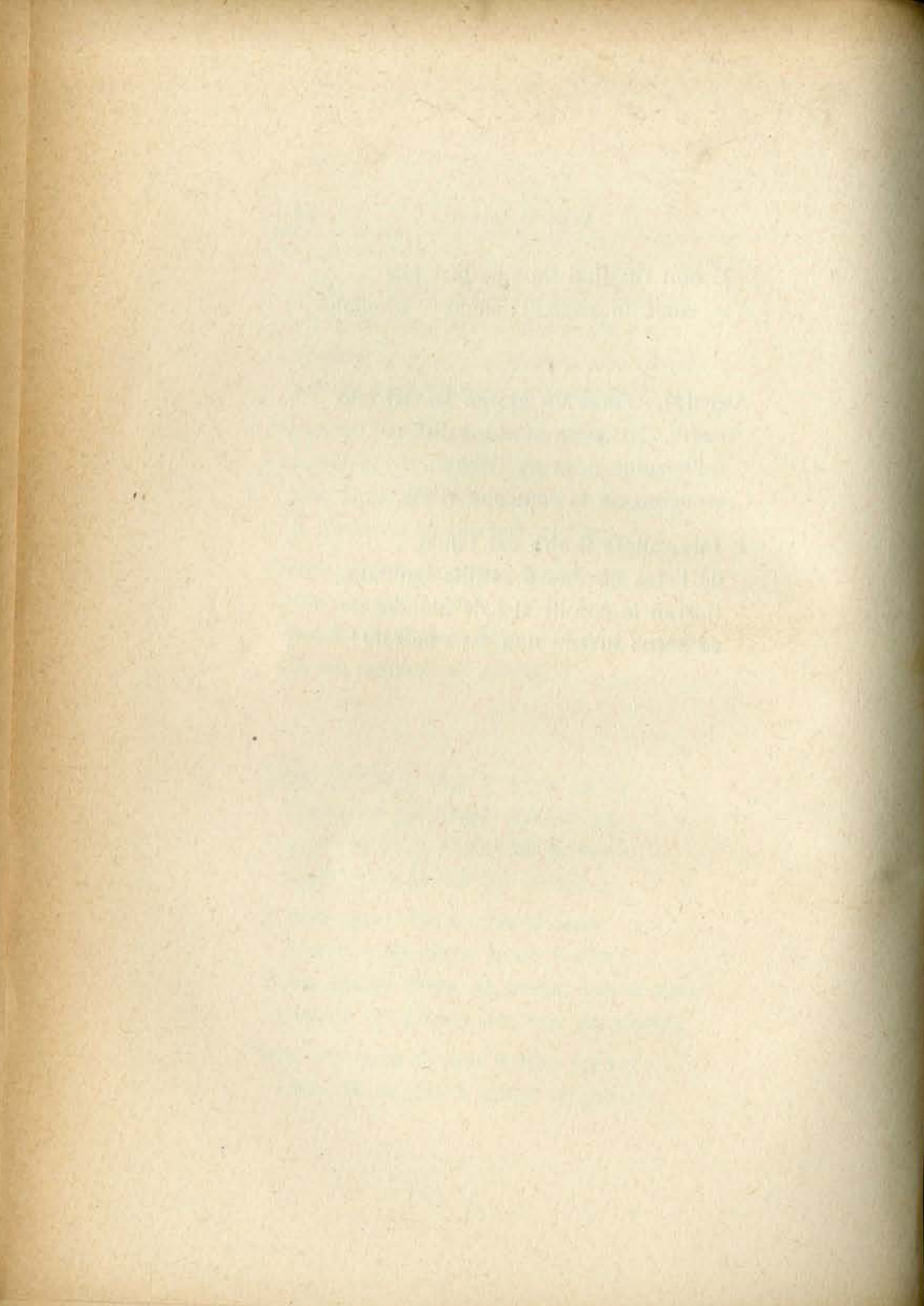
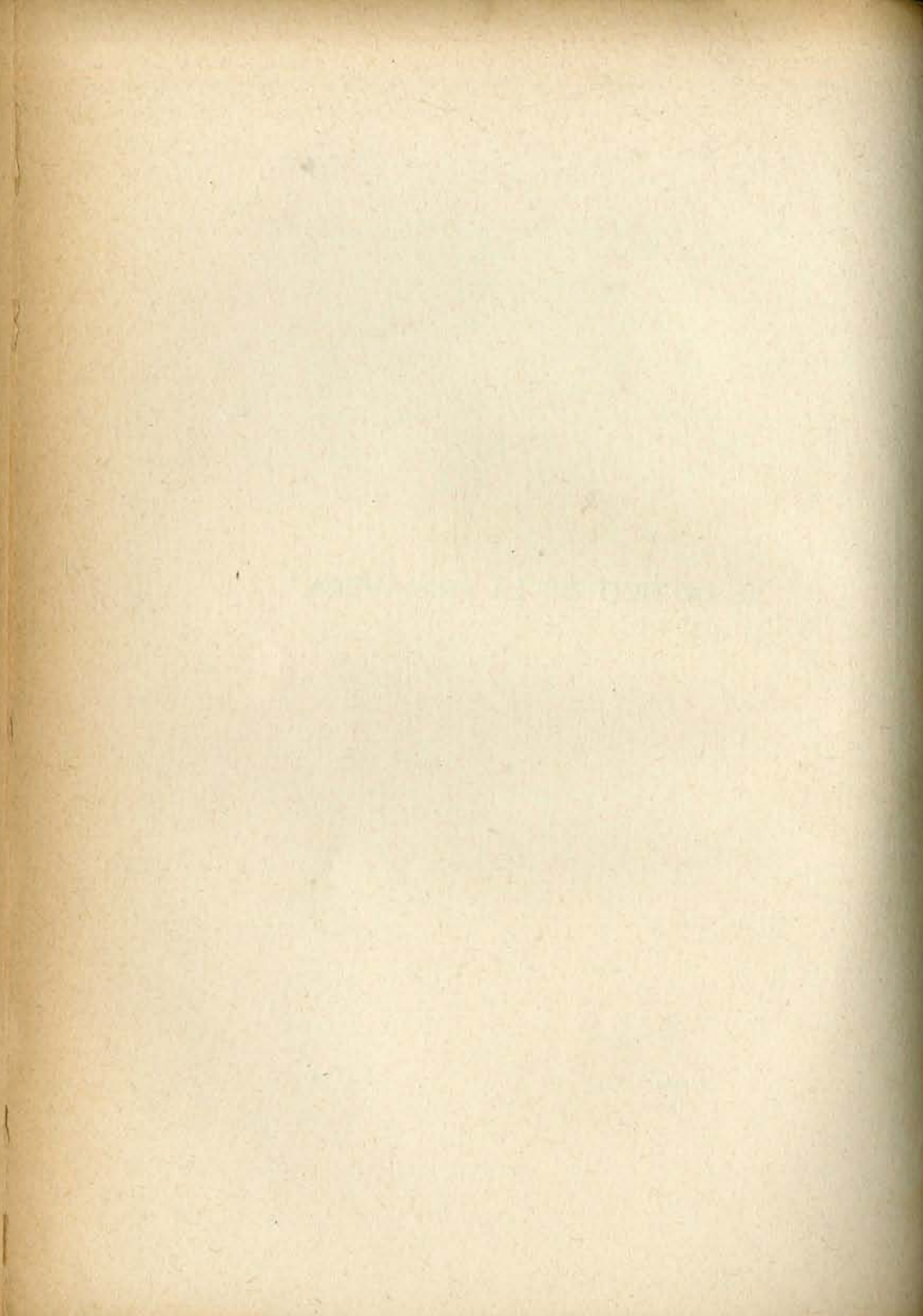
E tutto tace intorno. Ne la terra
dorme colui che ti godè fiorito!...
Ma dentro l'arca, in fondo, non si serra
almeno un germe che non sia perito?

Non v'è nulla di vivo? Non ha più
stilla di sangue il corpo verginale?

E non rifiorirai dunque mai più
— come un cespo di fiamme — trïonfale?

. . . .

Aspetto!... Forse un giorno su dal mio
cuore, dal cuore morto, salirà
un'imagine nova ne l'oblìo
immenso de le cose che vi sta.

E forse allora fiorirà dal fondo
de l'arca un nuovo cespite ignorato,
rideran le corolle al sole biondo,
ed ecco: invano non avrò sperato!

IL DITTICO DE LA PRIMAVERA

I.

QUEL CHE AVVENNE AD UNA PRECOCE PRIMAVERA

Tratta in inganno dal fulgor del sole
molto più caldo che non fosse mai,
si levò dal suo sonno Primavera,
e il capo scosse... Avea posato assai;

troppo forse, nel dolce sonno s'era
indugiata. Il suo giorno era venuto!
...Tratta in inganno dal fulgor del sole
si levò dal suo sonno Primavera.

E volse attorno attorno le vïole
  pure de l'occhio, e sciolse i suoi capelli,
  e ne' suoi veli, candida, leggiera
  se ne andò palpitante al nuovo sole.

Ed era tutta rosa, e tutta bella....
  La terra si destava al suo sorriso;
  s'odoravano forte, ad ogni anella,
  le sue chiome disciolte d'ogni fiore.

Ed ecco, al soffio del suo labbro puro,
  il cielo tutto risonò di stridi,
  ed ogni tetto si destò di nidi,
  pispigliando di sue corti canore.

Poi da' cespugli — come braccia spoglie,
  rigide — scoppiò fuori un improvviso
  letiziare di gemme... Eran le foglie:
  novi smeraldi sopra bianche dita.

Ed allora sonò sopra la terra
  come un canto d'amore indefinito,
  un bisogno d'amore, un infinito
  languore. Ed ecco, Ella passò soave

come la nube a l'alba un poco rosa,
  come l'aluccia iridescente al sole,
  come la foglia che si stacca, ed osa
  l'ultimo volo al sogno sconfinato.

E poi passò... Con le sue pure dita
sfiorò le punte ai mandorli ed ai peschi,
e l'ansia di corolle — impallidita
dal sole – vi fiorì magicamente.

E poi passò... Ma sopra i suoi capelli
aveva qualche petalo caduto;
poca neve su l'oro de le chiome,
qualche filo odoroso un po' canuto...

E bagnando le dita a l'umidore
de le rugiade, un ramo, ecco, Ella prese
dal mandorlo; ridendo Ella distese
sopra la terra e scosse il braccio nudo.

E fu tutta la terra in una pioggia
di corolle purissime lavata,
fu la tenera cosa imacolata
promessa nova di serenità,

E fu per ogni dove un inno solo
di speranza solenne. E in ogni cuore
la pace... Pasqua di risurrezione
per l'anime, pei sogni e per l'Amore.

. . . .

Ma fu tratta in inganno dal fulgore
insolito del sole al giorno breve

la Primavera. Ed ecco che da i monti,
non veduti, ed ancor bianchi di neve

scese un gelido soffio, una potente
raffica che investì le dolci cose;
ed implacata s'abbattè la morte
su le tenere vite appena sorte.

E Primavera volse impallidita
la faccia intorno a ricercare il sole,
e le piccole sue tenere dita
fatte di luce, fatte di chiarore

ebbero un moto assai stanco; ne cadde
il bel ramo di mandorlo fiorito,
e nel cielo — d'un tratto impallidito —
si sentì come un brivido di pianto.

Errore! Errore! Il tempo ancor non era
giunto pe 'l tuo destarsi, o Primavera;
non era ancora tempo di destarsi
o cespi di vïole e biancospini,

o mandorli che il sole illuse, o peschi
che il sole trasse in un soave inganno.
E Primavera abbrividì, le ciglia
velarono il pallore di giunchiglia

del suo volto. Si fecero più gravi
le palpebre, divennero pesanti.

Ed ella cadde sopra i fiori, e intorno
ebber le cose brividi di pianti

infiniti... D'intorno fu la morte
e non d'un sogno, e non d'una speranza...
(E s'abbattè la raffica più forte
sopra le dolci cose appena schiuse)

Fu il dolore più grande dei dolori:
la realtà spezzata. E fu la vita
nel suo palpito primo — ahimè — finita!
Fu il dolore più grande dei dolori.

E riprese il suo sonno Primavera
maledicendo: nè la vinse il sole...
Come triste sarebbe il suo risveglio
Ella sapea... Finite le vïole

per i campi, e su i rami le corolle;
e quante siepi morte per quel gelo
che le colse gemmate; e quante zolle
infeconde ne' prati; e quanti nidi

vuoti! Che pianto!... O meglio non destarsi
mai più... Dormire eternamente un sonno
che non si sveglia ne la poca neve,
e non destarsi più da l'ora breve!

E riprese il suo sonno Primavera
maledicendo, con il cuore infranto;

perchè al suo nuovo ridere a la vita
già disperso sarebbe il dolce incanto

de le tenere cose assai precoci,
ed un nulla sarebbe a la sua vita
mancato: un nulla, un nulla, un'infinita —
— mente piccola gioia... Ed essa amò

più che tutte le sue letizie piene,
quella piccola gioja indefinita
che — innanzi tempo — al tocco de le dita
pure, creata avea quasi nel sogno!

II.

COME MORÌ LA PRIMAVERA

E Primavera rise il suo sorriso
ultimo. Ne l'immensa chiarità,
nel tepore che avevano le cose
Ella sorrise a tutte le sue rose.

Eran tutti di porpora i rosaj
e così carchi di corolle ardenti,
che piegavano a terra i rami aulenti
come dal peso fatti un poco umìli.

Sì, dal peso..... L'altissimo tesoro,
l'eterne coppe de l'eterno riso,

inchinavano i rami al sole d'oro
come se altare fosse ogni verziere.

E Primavera rise il suo sorriso
ultimo. ... Da lontano era venuto
l'odor del fieno fresco. Era venuto
anche l'odore de la menta in fiore.

E le farfalle bianche al sol di maggio
cercavano la via di quel selvaggio
aroma. Ma per ogni breve sosta
ecco dal loro tremolìo de l'ali

si vedeva d'intorno in ogni fiore
come un sottile tremolìo di steli.
E da lontano venne con l'odore
del fieno fresco e de la menta acuta

un odore più forte e più silvestre,
a buffi venne odore di ginestre !...
..... E Primavera rise, ansante ancora
de la corsa pei prati verdi al sole,

Ed il suo riso disse a quell'ardente
trionfo ch'esultava sui rosaj :
« Fiorite tutti, o bocci ancor non schiusi;
non è più tempo d'indugiarsi ormai.

Gettate via l'esile spoglia opaca
che ancor fascia le corolle..... Su!....

fiorite tutti! Fate festa al sole
rose, ginestre, primole e vïole! »

Poi si guardò d'intorno. Il pesco s'era
spogliato de le sue corolle, e il melo
e il mandorlo già davano le foglie.
Quello che primo di letizia s'era

vestito, il pruno, il bel pruno selvaggio
avea perduto i suoi fiori di carne;
ed inoltrato già da tempo il maggio,
bel signore de gli orti e de le rose,

il nespolo odorava acutamente
d'amarognolo tutta la spalliera,
e il melagrano ardeva di corolle
tra le lucide foglie..... Primavera

tese le mani a' vividi rosaj
e scosse i rami. Ed ecco su l'esangue
piccola mano caddero le foglie,
come gocciole vivide di sangue.

Ed essa si piegò sopra quel molle
tappeto: chiuse gli occhi (acutamente
odoravano l'erbe: su le zolle
cadea la pioggia ininterrottamente).

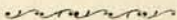
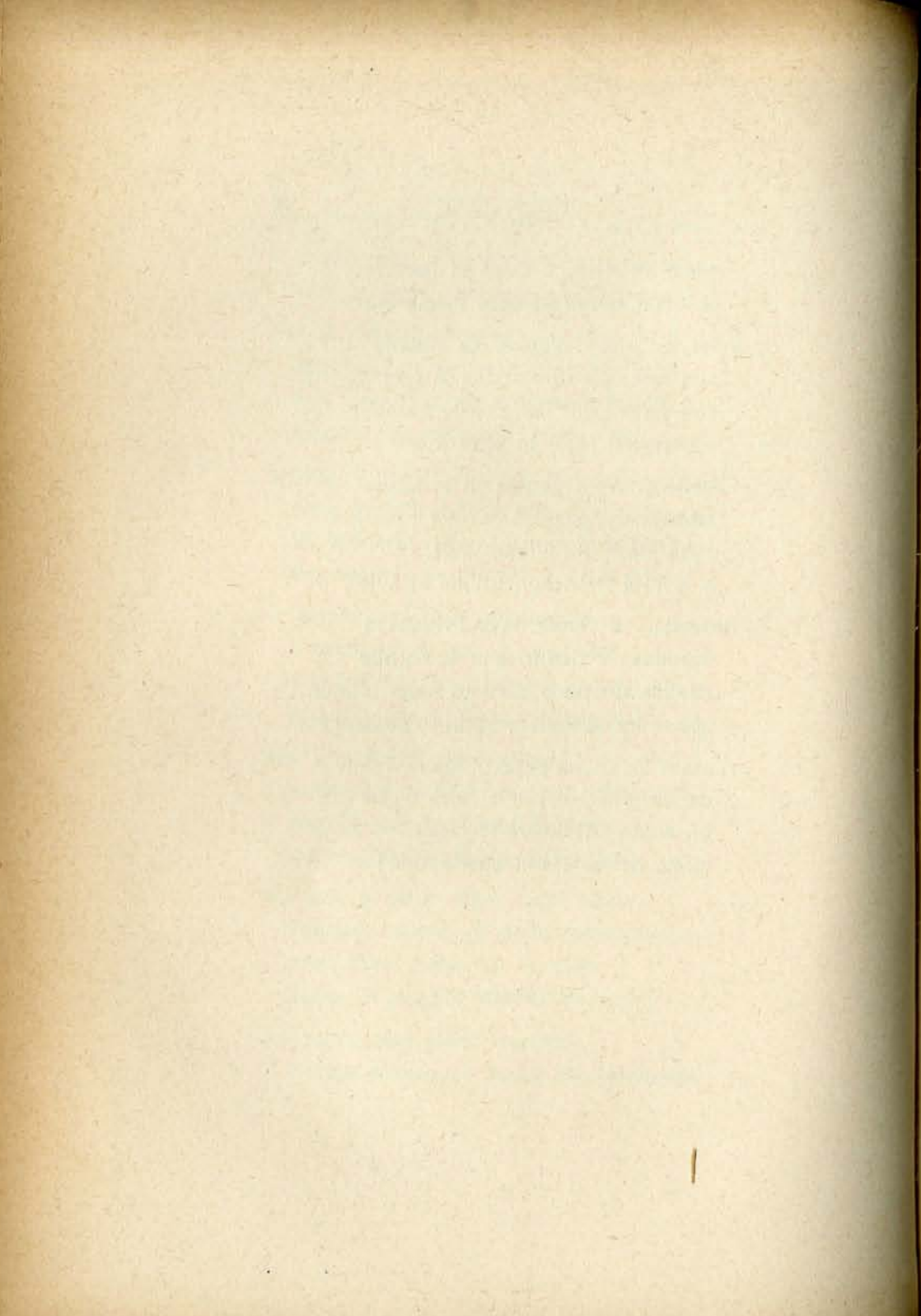
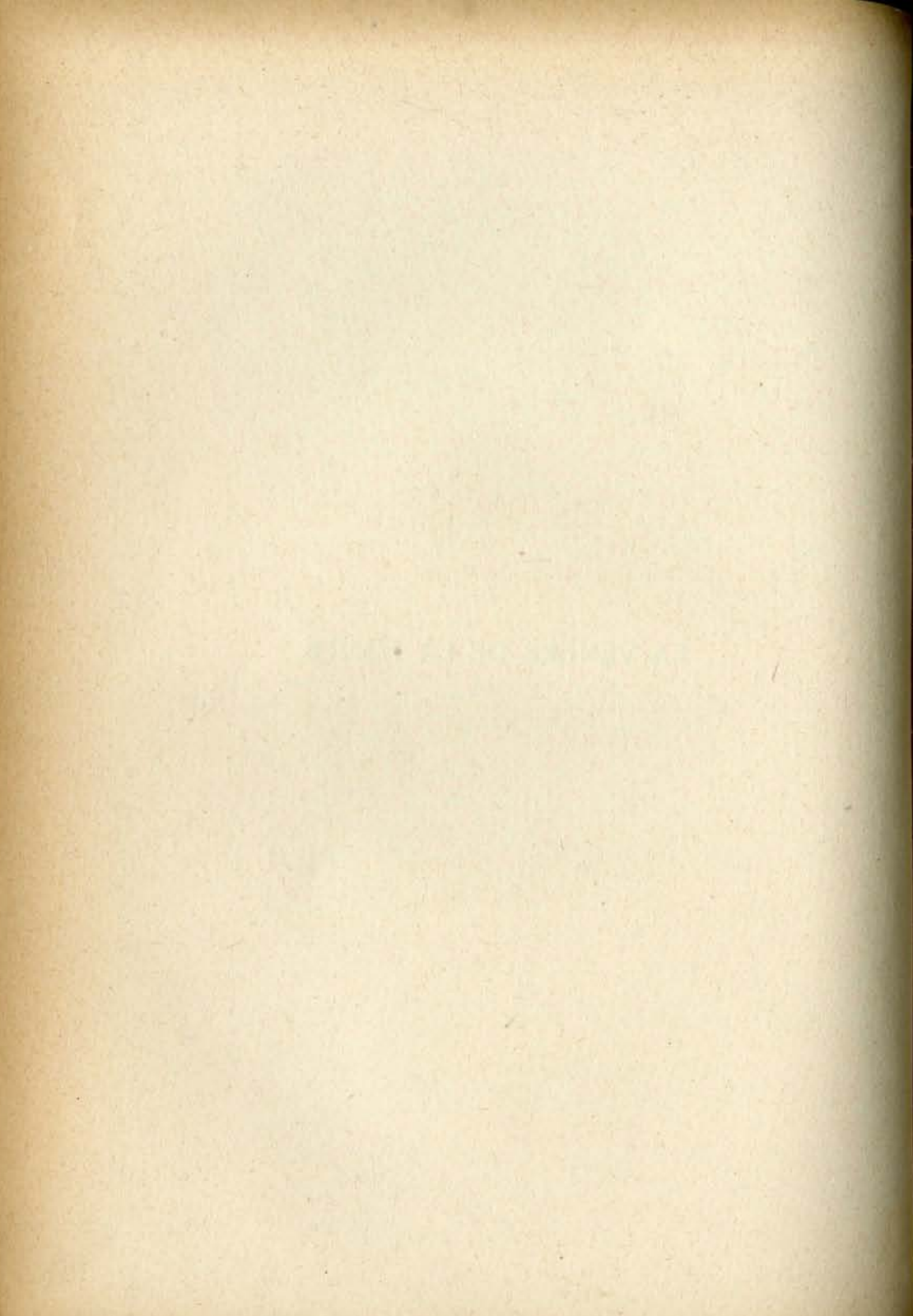
Ed erano quei petali manine
fresche sopra una fronte che s'abbrucia,

soavi al tocco..... mani di bambine,
sì, mani pure. Ed ecco Primavera

volse il capo..... Veniva da lontano
con fasci biondi cariche di spighe,
con ne' capelli margherite bianche
e papaveri rossi in ogni mano

l'Estate..... Avea gettata su le spalle
attrezzi campagnoli: e con l'acuta
falce mieteva l'ultime vïole,
e le rose da' cespi, ultime al sole

fiorenti..... E venne dove Primavera
dormiva: e ricoprì con le corolle
mietute un poco dal suo capo biondo
che — tra le zolle — (non so come) l'era

rimasto ancor scoperto... Allora venne
da gli alberi nel sole tutto d'oro
un acuto stridìo de le cicale,
ferme nel sole con aperte l'ale!

LA VENERE DE LA FONTE

È la fonte nascosta
tra gli agili canneti,
dove olezzano acute
fra l'erba le vïole
nate ne l'ombra. E l'acqua
poco scintilla al sole:
vi cadono le foglie
morte, da la spalliera
dove il verno le incolse...
Poi, giunta Primavera,
sopra il mobile specchio
sogna il salice un lungo
sogno di giovinezza;

e sogna la giunchiglia
da la sua breve ajuola
un bianco sogno... Sola
nel verde, sopra l'acque,
una piccola Venere
di marmo sogna e guarda.
Forse lontano guarda,
più in là de l'acque, dove
il selvatico arbusto
di pruno a la nascente
Primavera sorride.
Erge l'esile busto
di bimba e par che guardi
sopra que' rami spogli
la dolce meraviglia
che vi fiorisce, e forse
le tremano le ciglia;
battono, forse, sopra
quegli occhi senza sguardo...
Si battono: son troppo
rosse quelle corolle
che al vento si disperdono,
abbruciando le zolle,
come goccie di sangue.
E la piccola, bianca

Venere rassomiglia
una bimba stupita,
tanto infantile è quella
sua morta bocca, esangue,
che da secoli ride.
Ed il salice al sole
fa pompa de le prime
foglie — così piccine
che non sembrano ancora
foglie — ma sopra i rami
si sciolgono collane
di smeraldi, collane
che tiene fra le dita
una mano di donna,
ed alza contro il sole.
Poi se il vento le muove
sembrano chiome sciolte,
ma di colore strane;
e le trecce son molte
sopra una testa sola.
E la piccola Venere
è immobile, ma sogna.....
sogna d'un bacio solo
che ha sfiorato una volta
le sue gelide labbra.

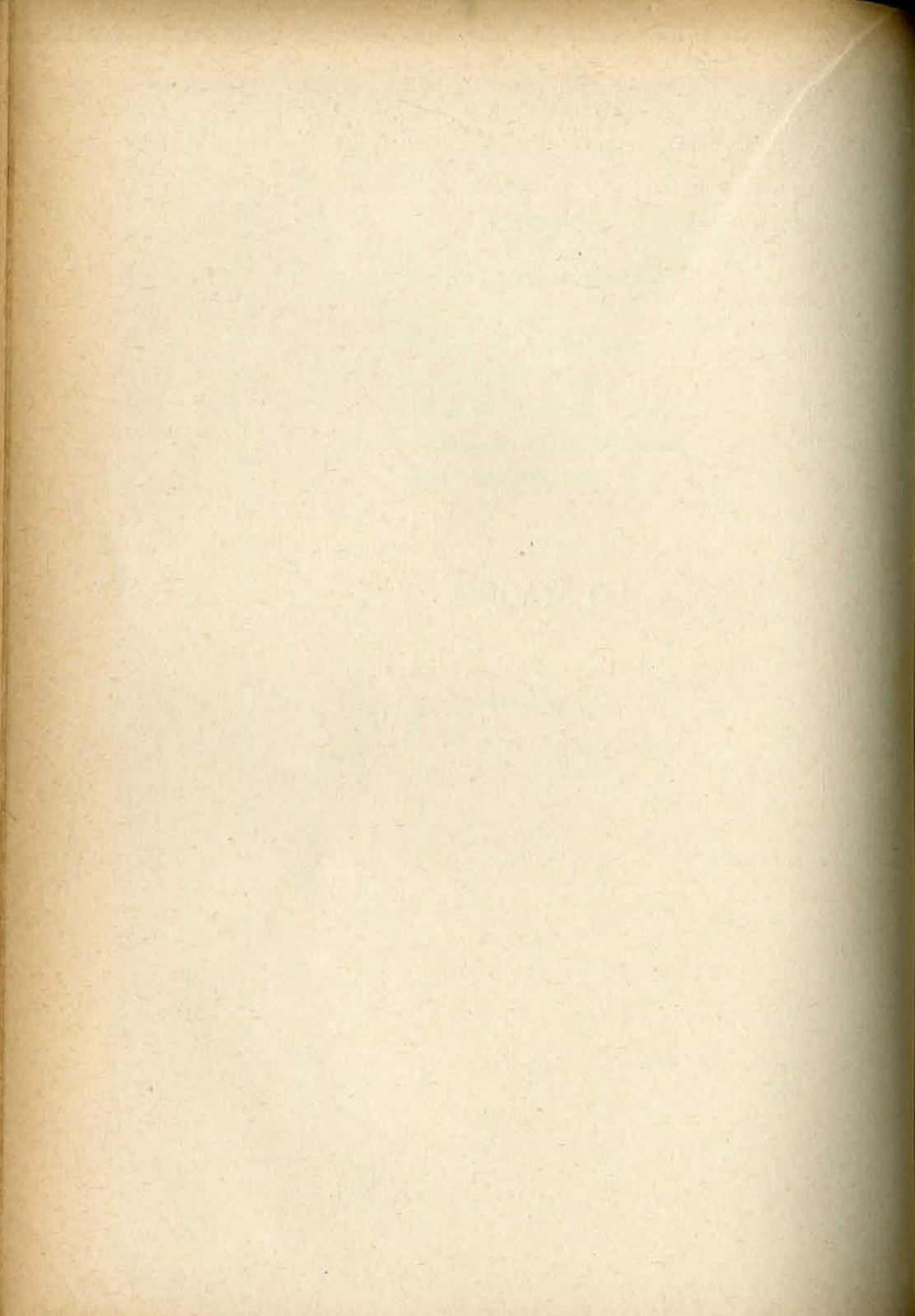
Ed era ardente il bacio
come bacio di fuoco.
Un petalo di rosa
da la spalliera venne
col vento; ed ecco un poco
si cullò, poi si spinse
su la bocca infantile,
su la vergine bocca
che stava semiaperta.
... Ed ecco essa fu tòcca
da l'amore!... Era stata
felice... Poi che avvenne?...
Si destò forse il cuore
a quel bacio d'un fiore?
e ne venne un dolore
che fu ansia e fu sogno?
... Essa conobbe quello
che mai compreso ancora
non aveva; conobbe
le dolcissime cose
che fanno impallidire
su gli steli le rose,
e le ginestre in fiore
nel sole illanguidire
per un desìo d'amore

Seppe che i fiori s'amano,
ed anche seppe i baci
de le vive corolle,
e seppe anche gli amori
de le farfalle al sole,
E nel vano desio
d'una carezza sola,
guardò la breve ajola
e chiamò le vïole:
— datemi un po' d'amore! —
Poi si fece più bianca,
e si vide più bianca
sopra il mobile specchio

. . . . . .

Ed oggi sogni ancora,
o Venere di marmo,
fatta viva dal bacio
che ti diede l'aurora
con un labbro di rosa.
Ecco perchè tu guardi
lontano — eretto il busto —
nel verde qualche arbusto
selvatico di pruno,
ch'apre i suoi fiori rossi
come la carne viva.

Sogni, o piccola Venere,
sola tra le vïole
timide e la giunchiglia;
e ti tremano forse,
ti battono le ciglia
quando un soffio di vento
rapido le disfiora !...

LO STAGNO

Tra i canneti - agilissimi
steli dritti su l'acque -
lo specchio... Verde, immobile,
tutto chiuso fra morte
vegetazioni pallide
di fogliuzze contorte,
ha non so' che soave
in quella sua tranquilla
melanconia soave...

E s'apre, come un occhio
verde a scintille d'oro,
quello stagno, ogni volta
che per l'azzurro il cocchio

infocato del sole
passa e saetta raggi
su la terra.

Anco pare
che quell'occhio abbia ciglia
e le batta. Se a volte,
quando il vento l'investe,
si vedono tremare
riflesse entro lo specchio
quelle foglie sottili
de le canne, somiglia
quel brivido di foglie
a un battere di ciglia.

Batton le ciglia e mai
non si chiude quell'occhio
verde, che negli altissimi
silenzi è tutto queto
tra' canneti agilissimi.
Mai non si chiude; è aperto
ad ogni luce, pronto
ad ogni soffio, desto
ad ogni alito breve.

E passano nel mobile
specchio torve tempeste,

nubi di piombo, e turbini
di pioggia, ed anco guizzi
di folgori notturne.

E passano nel mobile
specchio le nuvolette,
e i voli de le rondini
a primavera: bionde
sono le cose attorno,
e quell'acque profonde
hanno fremiti lunghi
quando un soffio le sfiora,
mentre le canne ondeggiano,
fatte più snelle ancora
da un gran desìo d'altezza
che le slancia nel sole.

Ma lontano ogni siepe
olezza di vïole,
e sono i peschi in fiore,
e i mandorli novelli,
fra nembi di candore,
aprono larghi gli occhi
de le larghe corolle;
si sfogliano sul verde
tenero de le zolle,

da innumeri rosaj
tante rose canine,
le rosette di bosco
così timide e fiere,
ne la loro bellezza
armata di finissime
ma terribili spine.

E forse sogna il verde
occhio frà quelle canne,
fra tutto quel suo verde
infinito, una nota
di bianco, un po' di rosa...
E forse prega in suo
rabbrividire lento,
tra la campagna immota:
— Oh! avere intorno un fiore,
una corolla sola!...
Anche una rosa sola!...
ma fresca ed olezzante
da i petali di fuoco,
come quella che un giorno
fu sfogliata da mano
tremante, ed anche un poco
strappata, là sul margine...

Era bianca la mano,
era bianca la donna,
(ma la rosa sembrava
di fuoco)... Ella guardava
vagamente, lontano,
con ne gli occhi una luce
strana... E gittò la rosa
sfogliata su quell'acque
immote... Poi passò
languidamente stanca....

Come fu dolce il tocco
di quei petali rossi!
(Rabbrividì lo specchio
al dolcissimo tocco)...
Si cullarono mossi
da la brezza, quei lievi
petali sopra l'acque.
Andavano con brevi
soste: come carezze
disfioravano l'acque.

E lo stagno in silenzio
si godeva il possesso
di quella cosa bella,
di quella cosa nova!...

E fu tutta la notte
desïoso lo stagno
d'una vivida stella,
per poter rimirare
ancora quelle foglie
come macchie di sangue
sopra il suo verde andare.
E fu tutta la notte
desïoso di sole,
per rivedere ancora
quella sua cosa bella,
quella sua cosa nova...

Ecco, venne l'Aurora.
Toccò con le sue dita
rosa il cielo, raccolse
le stelle fra le nubi,
soffiò col fiato il cielo
per farlo tutto bello
e sereno... Poi volse
il capo... E venne il sole.

E lo stagno guardò
quella sua cosa bella,
quella sua cosa nova
... Dov'era ? Chi dirà

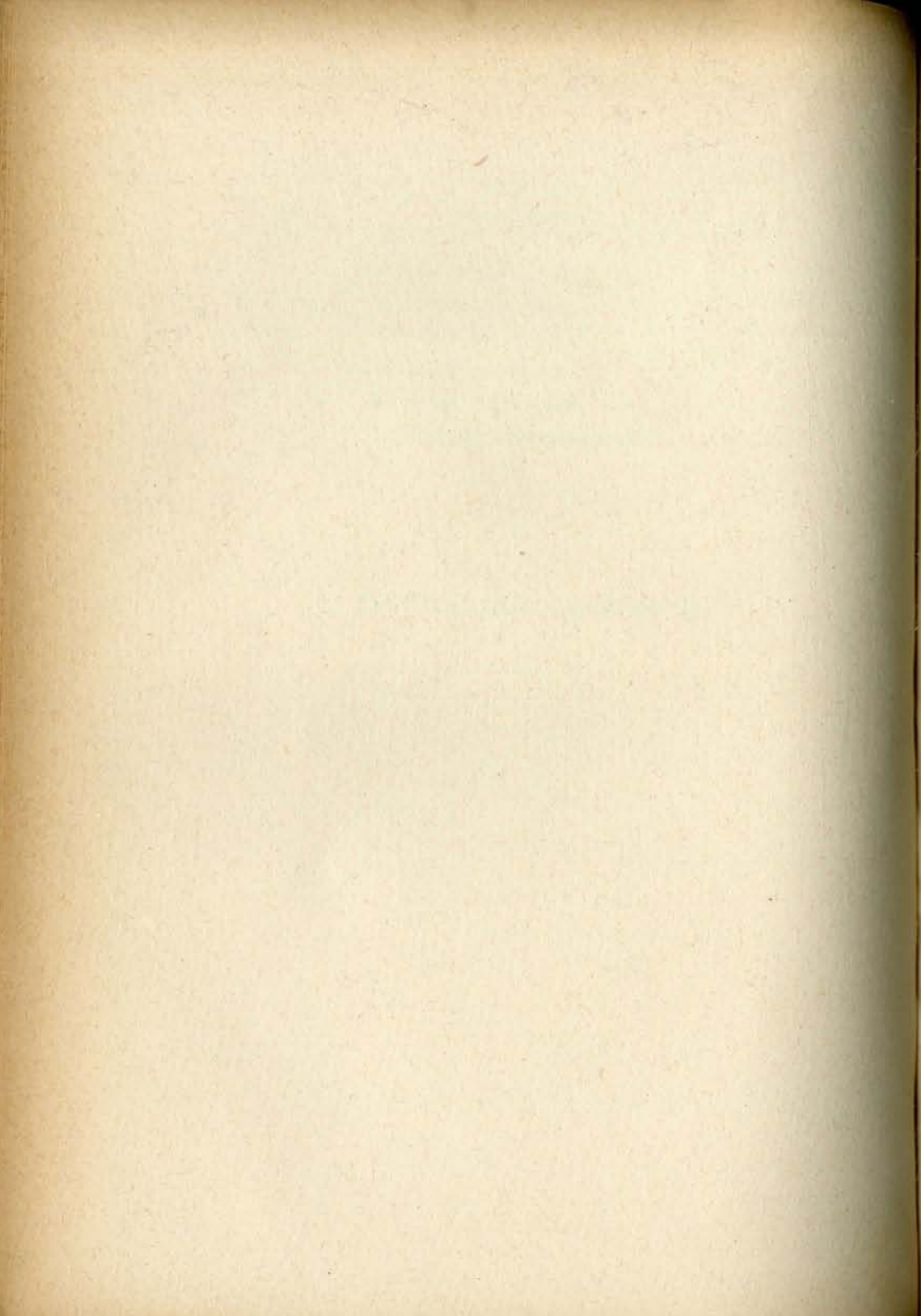
lo strazio di chi a l'alba
cerca perdutamente,
e non vede e non trova
quel che tutta la notte
ebbe, sentì con sè?...

Le foglie erano morte.
avevano il colore
triste di quelle cose
familiari a lo stagno:
erano gialle, smorte,
come tutto che intorno
si specchiava su l'acqne!

. . . .

Da quel giorno lo stagno
sogna — se Primavera
gli giunge — una corolla,
una corolla sola,
che ne la notte nera
fiorisca, e all'alba olezzi
un poco di soave
gioja col suo profumo,
fra tutta quella morte!
Sogna un poco di rosa...
Sogna quel po' di vita
che gli negò la sorte.

E freme l'occhio verde
a scintilluzze d'oro;
e il fremito si perde
in mille cerchi fini,
in mille crespe lievi
su l'acque sempre immote!

IL ROSAJO MALEDETTO

Nei giardini deserti
dove dormono i fiori,
si levano sospiri
d'invisibili amori.

Chi dorme là? Chi bacia
la vicina corolla?
Un fremito sommesso
corre di zolla in zolla:

un fremito di gioja,
un fremito di baci...
Il garofano dice
a la giunchiglia: — Taci! —

Su lo stelo sottile
l'olente chioma inchina,

fino a lei che lo guarda
alzando la testina,
meravigliata, bianca,
come per gran stupore.
Su i giardini deserti
è un fremito d'amore.

. . . Come son tutti ardenti
di porpora i rosaj!
Sembrano bocche rosse
e non baciate mai;

quelle rose di fuoco,
quelle rose non tocche,
s'aprono tra le foglie
come vergini bocche.

Dormono?... Forse sognano...
Che sognano le rose?
Stanno immote sul verde,
sembrano pensierose...

Sognano... E ancor non s'amano
non una se ne inchina
trepidamente, sopra
la corolla vicina.

Non una con aneliti
le sussurra parole

d'amore!... Stanno immobili,
dormono... Sono sole.

La mano ancor non venne
a spiccarle dal ramo.
Non udirono ancora
dir da una bocca: — T'amo!

Ti prendo! — Il desiderio
non le sfiorò: la voglia
imperïosa!... Ancora
non fu tocca una foglia.

Stan vanamente in fiore
di porpora i rosaj:
sembrano bocche rosse
e non baciate mai!

. . . .

Chi ti piantò, rosaio?
chi ti crebbe? Fu mano
di donna? E ti legò
un destino? Fu mano

di donna che ti diede
l'acqua per la tua sete?
Di', per mano di donna
ti fu tolta la sete?

Oh! meglio se t'avesse
lasciato inaridire,
quando il dolce soffrire
ti bruciava d'amore!

Non acqua essa ti diede,
ma le stille d'un pianto
infrenato, che tanto
faceva male al cuore...

Lagrime tu bevesti:
ed erano cocenti
ti bagnavano come
stille di fuoco ardenti!

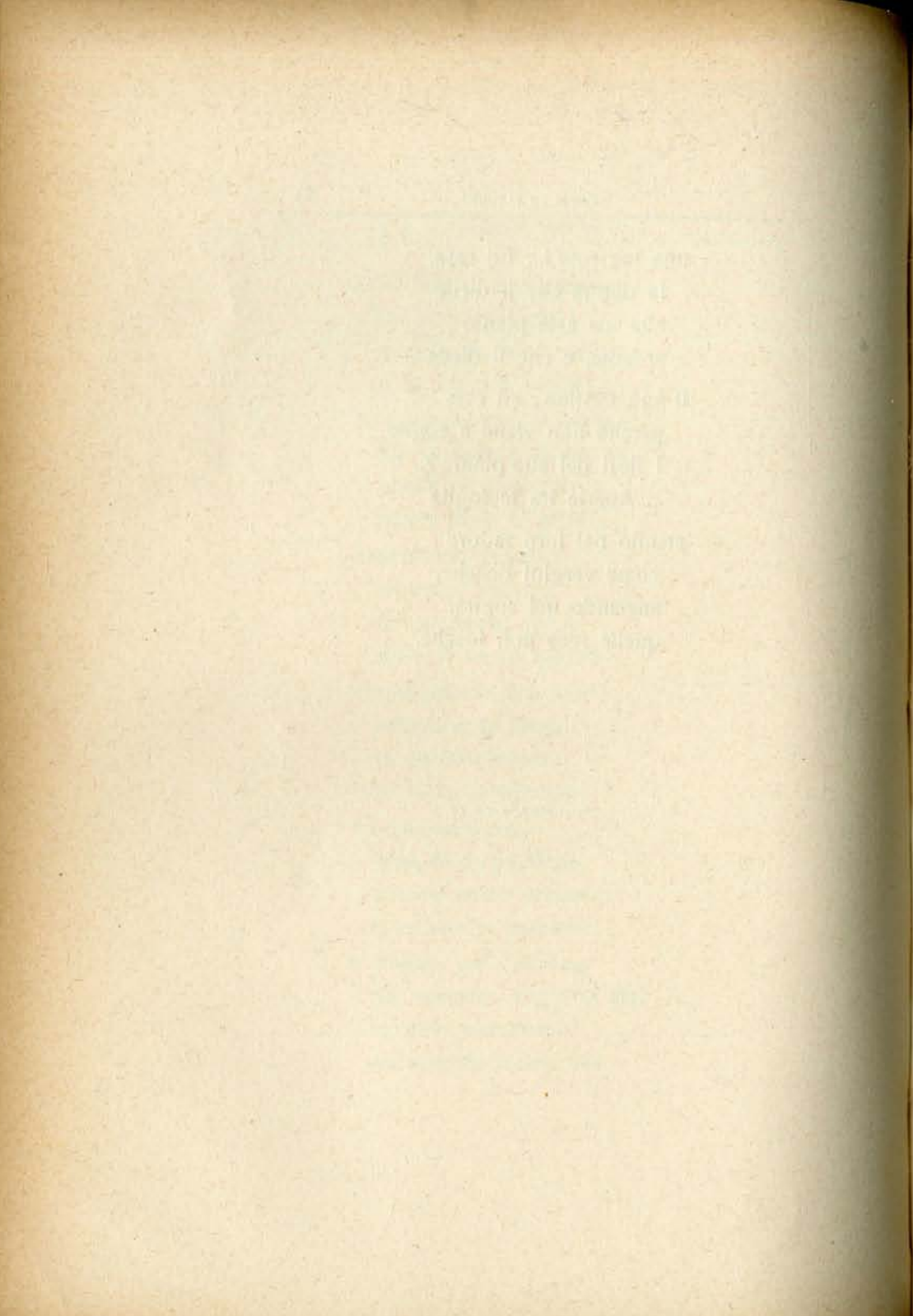
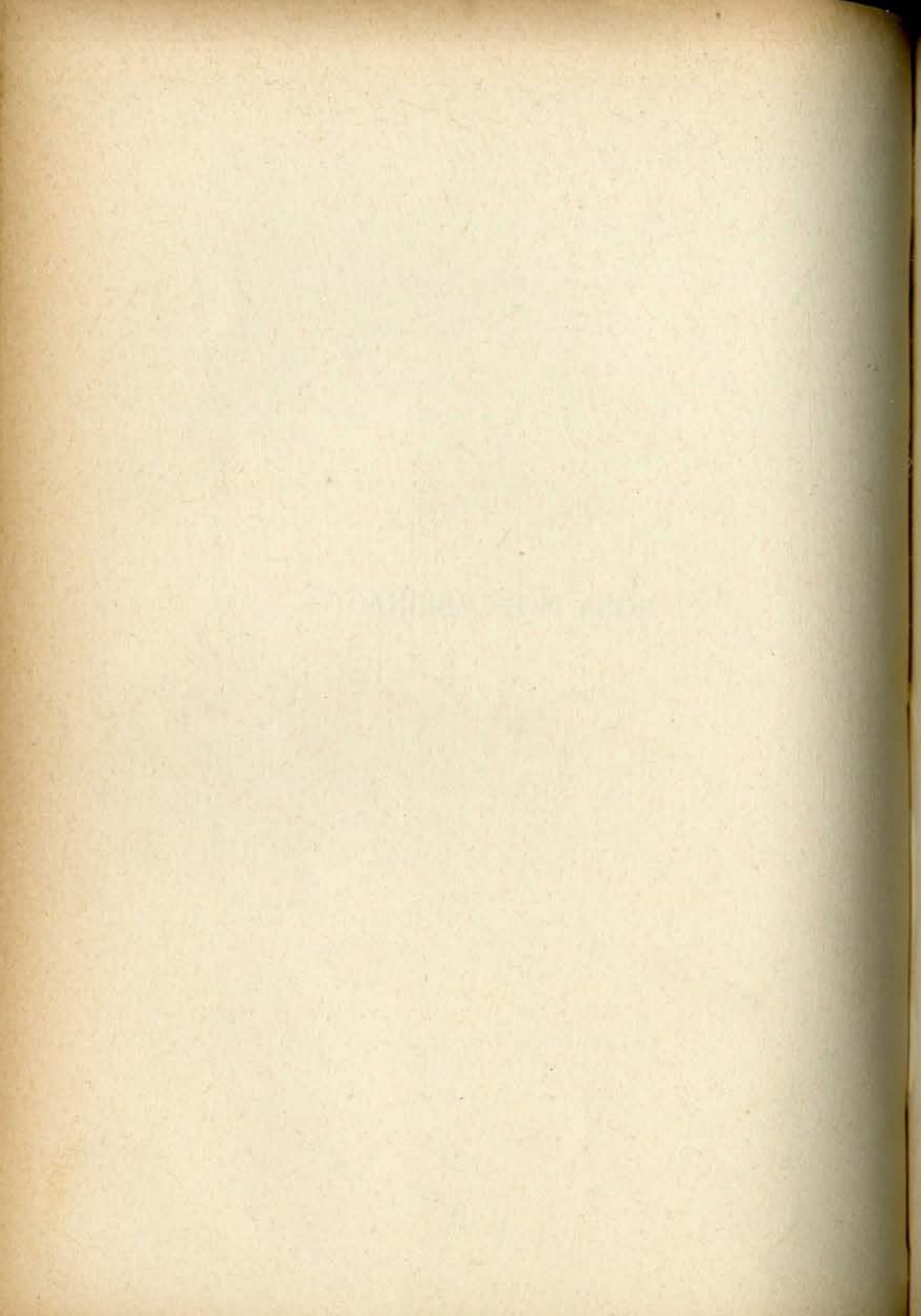
Questo per la tua sete
refrigerio fu dato,
fu terribile sorso,
fu sorso avvelenato.

Tu crescesti cosí,
fiore de la passione,
ardente come porpora;
ti crebbe la passione,

ti bruciò, poi t'avvinse
per sempre... Oggi tu stai
in fiore vanamente!
Ma non fu tocca, mai

una tua rosa !... Ed essa,
la donna che ti diede
alla tua sete pianto
ardente, e che ti diede

il suo destino, ed essa
perchè non viene e coglie
i fiori del suo pianto ?..
... Aperte tra le foglie

stanno nel loro ardore
come vergini bocche,
anelando nel sogno,
quelle rose non tocche.

ROSA NOVEMBRINA

Ad una ad una caddero le foglie
ed il ramo restò nudo... Nel biondo
calice, ma nascosto molto in fondo
tra le parvenze opache de le spoglie,

si vide qualche cosa... Ma chi mai
pensò che fosse il germe d'una rosa
vitale?.. Pure a l'alba vittoriosa
essa è fiorita! E tu veduta l'hai

— anima mia — quando cercasti il volo,
l'ultimo, de le rondini migranti.
Bello di tutti i suoi roridi incanti
ti sorrise quel fiore ultimo e solo!

Rosa fuori stagione, ebbra di sole,
o novembrina nata dal languore

d'un raggio dentro il calice d'un fiore
— morente il fiore, e assai pallido il sole —

tutto il calore, tutto ti sei preso,
e bevendo la luce a poco a poco
sei sbocciata con petali di fuoco!..
E rimarrai, ultimo fiore, illeso,

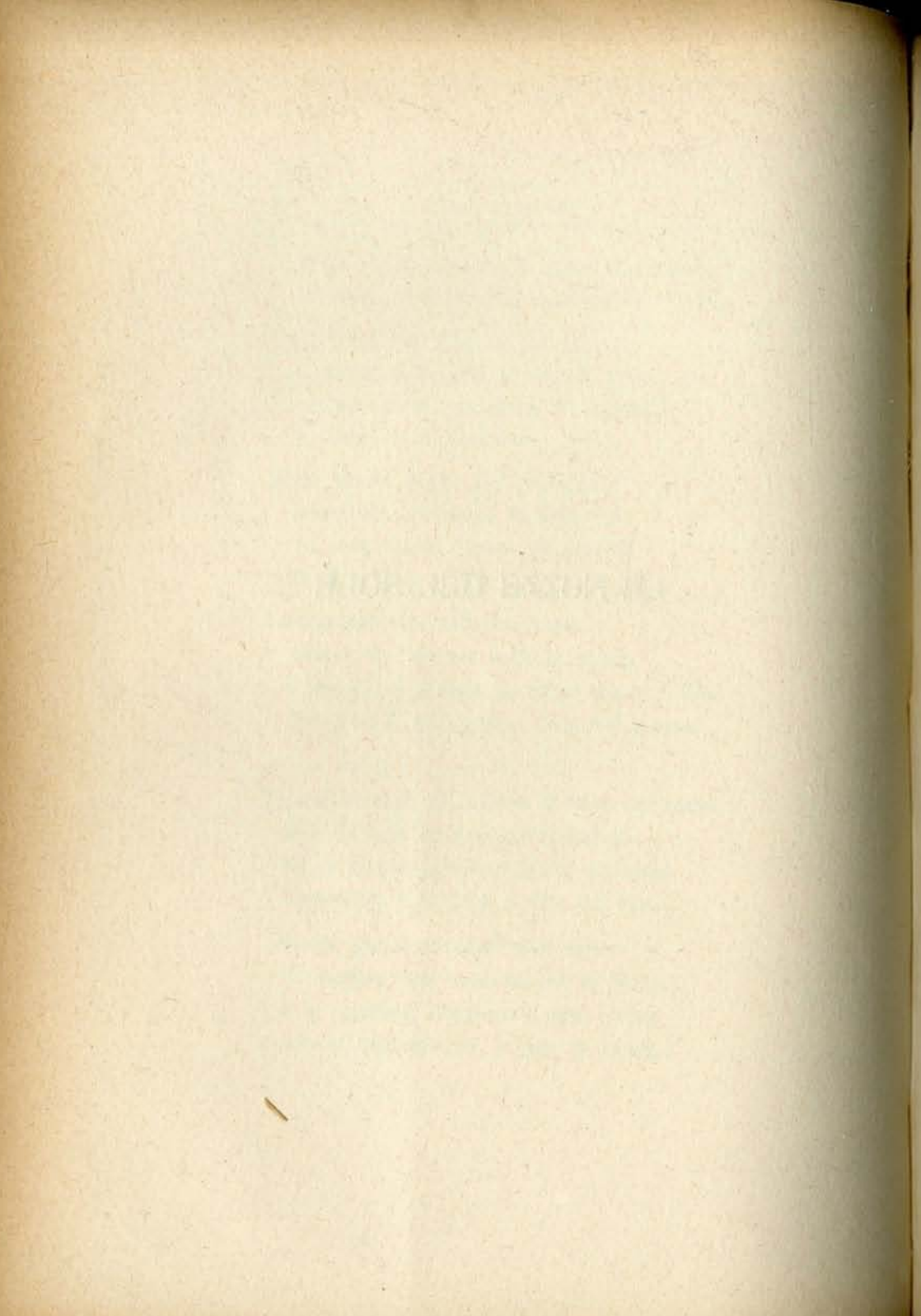
illeso da la voglia del monello
irrequïeta... Troppo in alto ridi!
Ei non t'avrà: sicura gli sorridi
tra le sbarre di ferro del cancello.

Lusinghiera sorridi: sei sicura,
sicura de l'altezza e de le spine,
l'una assai grande, e l'altre acute e fine!
No, non ti giungerà... Non hai paura!

. . . .

Tu mi somigli un cuore, il cuor dei cuori,
che fiorisce de l'ultima speranza;
tu di quanto d'estivo ancor t'avanza
approfitti, e fiorisci, o fior dei fiori.

...Sviate già le rondini, non sanno
di lasciare una rosa ancora in fiore:
e le passioni fuggono il mio cuore,
che palpita di vita, e non lo sanno!

LE NOZZE DEL SOLE

Il sole s'è nascosto dietro un velo
di nubi: ed ecco all'improvviso il cielo

s'è fatto triste..... Il sole era assai stanco
de gli omaggi che a lui facean le cose!
... C'è stato in un giardino un giglio bianco
che, levando la testa, a certe rose
ha detto paroline maliziose
su quella fuga del signor del cielo.

Ha parlato così, ridendo un poco,
a le rose, che fatte eran di fuoco!

Ma la facezia ha intimidito assai
certe vïole timide, piccine,
che a quei discorsi non uditi mai,
come ben educate signorine,
han messo il capo tra le foglioline
ridendo di nascosto, anch'esse un poco.

Certo, diceva il giglio, il sole d'oro
  ha scovato pe 'l cielo il suo tesoro.

Non vuol che lo si veda il bel galante!
  Or s'è messo la veste di velluto
  giallo, e dice alla sua tenera amante
  parole dolci, ed ha richiesto ajuto
  a Zeffiro, che accordi il suo lïuto
  e canti tutte le sue note d'oro.

E le rose di maggio, scapigliate
  dal gran ridere, stavano incantate

ad ascoltare quel ciarliero..... In fondo
  a l'ajuola, una dalia maestosa
  che ne l'abito chiuso, d'un profondo
  rosso mattone, si vedeva sposa
  matura, disse con la voce irosa:
  « Ma, insomma, insomma, che discorsi fate?

Non si rispetta più neppure il sole.....
  Egli è padrone di far ciò che vuole!

... Io domando se mai si sono intese
  le ragazze a parlar di queste cose!
  Anche le vecchie restano sorprese.....
  E voi ve ne ridete?..... Scandalose!.....
  Se foste figlie mie!..... Ma siete rose...... »
  Nè si curò de la difesa il sole.

« Certo — diceva il giglio — il bel Signore
s'è vestito di tutto lo splendore

per aver la sua preda..... Esile e bianca
gli sfugge sempre quella nuvoletta.
Ha spiato il suo passo. E poi ch'è stanca
per aver corso, come una cervetta
inseguita nel bosco, egli l'ha stretta
e la bacia, raggiando il suo fulgore ».

« Che discorsi! Sentite?..... Ma non ha
soggezione di noi quel coso là?!...

— ripeteva la dalia a le vicine
veroniche, severe, zitellone,
che ne l'abito chiuso mingherline
eran piene di molta distinzione. —
E quelle mormoravano: « Ha ragione!
Ma!..... Brutti tempi! Troppa libertà! »

Protese allora i rami sul rosajo
il melangolo. Aveva un rozzo sajo

verde, e odorava forte odore amaro.
Disse: « La verità non la sapete.
Il sole fra le nubi ordisce un raro
monile; foggia a forma di monete
i suoi raggi, e prepara la sua rete ».
Curiosamente lo guardò il rosajo.

« Monete? Il sole? Ohi là vecchio compare
impazzi forse? » — « Lasciami parlare

(il melangolo disse al giglio). Il sole
ama una valle che fiorisce d'oro.
Le ginestre vi stanno a fasci sole,
Ed ama il sole la ginestra d'oro! »
Tacque, pensò, riprese a raccontare.

« La ginestra ha sognato il suo signore
biondo. L'ha fatta impallidire amore;

è in boccio ancora, fiorirà soltanto
nel suo bacio di fuoco. E il sole, ascoso
tra le nubi, sciorina dal suo manto
una pioggia di raggi..... Curïoso
lo sciame de le nuvole in riposo
guarda, ridendo, cosa fa il signore.

Aprendo il suo mantello, a poco a poco
getterà su la valle occhi di fuoco,

monete d'oro il sole getterà,
prodigalmente getterà sul prato;
e la ginestra accesa si vedrà
piegare al riso de l'innamorato,
languir nel bacio del desiderato
che s'immedesma in lei a poco a poco! »

« Ma sentite quest'altro! (urlava intanto
la dalia, scomponendo tutto quanto

il bell'abito rosso per la rabbia)
Un vecchio, care mie, che si rispetta
parla forse così?... Non so chi m'abbia
tenuta da gridar ciò che gli spetta. »
— Ed accesa di sdegno, poveretta
la dalia di giudizio urlava intanto.

« Poeta! Tanto basta... Brutta razza!
Mi ricordo che quando ero ragazza

mia madre, santa donna, lo diceva:
— Quello ne fa del male! — E mia cugina,
una rosa di maggio, gli credeva;
tanto che senza muovere una spina
si lasciò portar via la poverina!
Poeta; tanto basta! Brutta razza!

« Ora guasta la testa all'altre rose...
Ci giurerei che quelle scandalose

adesso s'innamorano del sole! »
E intorno le veroniche, serrate
ne l'abito di mezzo lutto, sole,
dicevano di sì: ma le sfacciate
ascoltavano a bocche spalancate;
ed anche il giglio udiva fra le rose!

« Ora vi metto a posto per davvero! »
disse la dalia in tono più severo;

e chiamò Ser Melangolo con voce
stridente: « Dico, insomma, vi chetate?
È già tempo che porto questa croce
di vicino! Ora basta! Ne ha cantate
abbastanza, abbastanza ne ho ascoltate!
Tacete, vecchio matto, per davvero! »

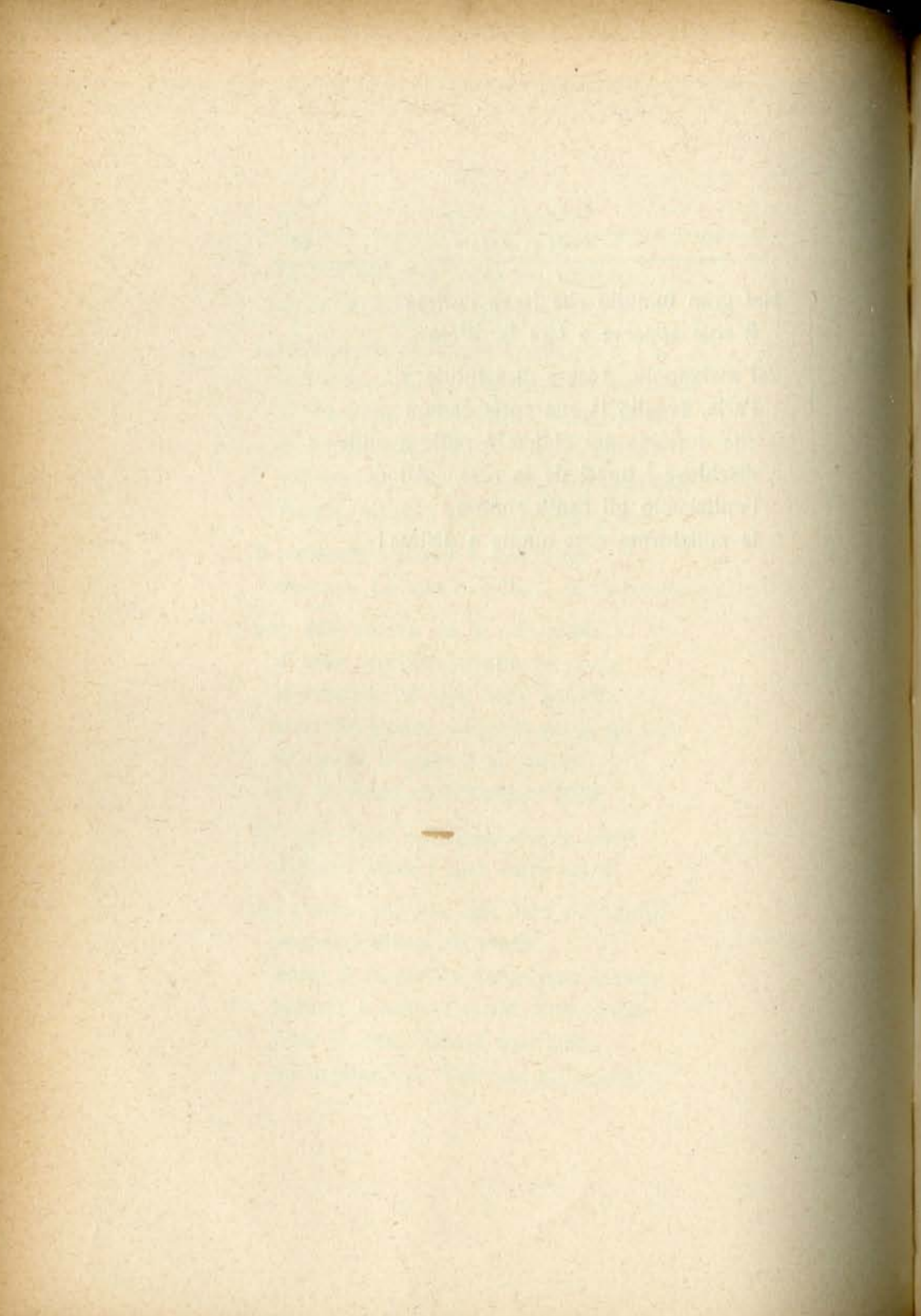
Il melangolo scosse i rami forte
disse: « La vita è bella!... Se la morte

non sale ancora da le mie radici
al mio vecchio cervello di poeta,
io canterò. Vi son degli infelici
che non sanno quaggiù come sia lieta
di colori la valle e la pineta.
Ed al vento darò l'aroma forte

de' miei frutti selvaggi, che lo porti
lontano, dove i fiori sono morti

nel gelo!... Ma voi, già, non mi capite,
povere testoline di zitelle.
Sotto le foglie un cuore non sentite
battere, e non vi scorre certo nelle
fibre la vita... Ma le rose belle
mi capiscono... Voi non mi capite! »

Nel gran tumulto che facea l'offesa
il sole apparve a fare la difesa

del melangolo. Accese di scintille
l'aria, svegliò la sua corte canora
che dormiva nei nidi, e a mille a mille
dischiuse i bocci de le rose... Allora
l'epitalamio gli cantò sonora
la milleforme voce ampia a distesa!

ORA GRIGIA

Io so d'un'ora grigia che discende
ne le vie del suburbio più remote,
dove non batte cocchio le sue ruote,
dove un chiuder d'imposte ti sorprende.
Ed infinitamente dolce è l'ora;

quando non è più giorno e non è ancora
notte, e i fanali sono spenti, o pochi
risplendono a distanza, incerti e fiochi,
Io so d'un'ora grigia... Io so d'un'ora
che avvolge di caligini le cose,

fascia di veli, si, tutte le cose,
e ne la prima nebbia un poco molle,
inumidisce le rimosse zolle
de gli orti, ove fioriscono le rose
che acutamente odorano la via.

Ed allora gli amanti che la via
solitaria prescelsero, e quell'ora,
il passo lento fan più lento ancora,
vinti da la dolcissima malìa
de le cose, che intorno hanno parole.

Ma non hanno parole essi, parole
non trova la smarrita anima altera!
— (Com'è limpida e fredda questa sera!
E come caldo, poco innanzi, il sole!) —
.... Dove il passo li porta?... Dove vanno?

.... È l'ora de gli amanti che non sanno
svelarsi il cuore e parlano di cose
indifferenti... Complici le cose
hanno bisbigli di promesse, ed hanno
improvvisi silenzi di paura.

È l'ora de gli amanti che han paura
d'ogni luce, se illumina il pallore
del volto, e che si leggono nel cuore
— senza guardarsi — la parola dura
e la folle vertigine suprema.

È l'ora de gli amanti che l'estrema
parola hanno detto d'un lor vano amore;
è l'ora de gli amanti cui nel cuore
la non detta parola esita e trema!
E gli amanti camminano divisi,

vicini, ma non stretti, ma divisi
da l'ombra de l'amore ormai passato,
da l'ombra de l'amore non svelato!
Han sul volto mutevoli sorrisi;
non parlano... qualcosa assai li grava.

. . . .

Io so d'un'ora grìgia. Ed essa grava
su l'anime che seppero l'ebbrezza;
la mano che non dona e non carezza
esita un poco, quando l'ora grava
a dare il primo segno del saluto.

Esita a dare il segno del saluto,
ed il rimpianto morde acutamente
l'anima, di quell'ora vanamemte
trascorsa, di quell'attimo perduto
per disvelarsi finalmente il cuore!

Si separano quelli che nel cuore
hanno distrutto il sogno e la speranza.....
Ritroverà la donna la sua stanza,
e il pianto troverà del suo dolore
fra poco, quando il giorno sarà spento.

Ora no; non del tutto, non è spento,
se all'orizzonte un fiocco esile e lieve

da l'astro moribondo avido beve
l'ultimo raggio e l'ultimo contento,
sì che il cielo è nel fondo un poco rosa!

... Ma quella che si stringe, freddolosa,
ne la pelliccia, e cui ne gli occhi brilla,
se una stella s'accende, una favilla,
e che parlar vorrebbe, ma non osa;
quella che un poco trema ne l'attesa,

cui tremano le labbra ne l'attesa
non pensa a dare il segno di commiato!
E sogna il primo bacio ancor non dato,
e pensa la dolcissima sorpresa
sopra il suo collo, e su la testa bruna.

Sul collo, sì, dove si perde bruna
la linea dei capelli, se improvviso
ei l'afferrasse per le spalle, e il viso
reclinasse sul petto, e ad una ad una
le baciasse le lagrime su gli occhi.

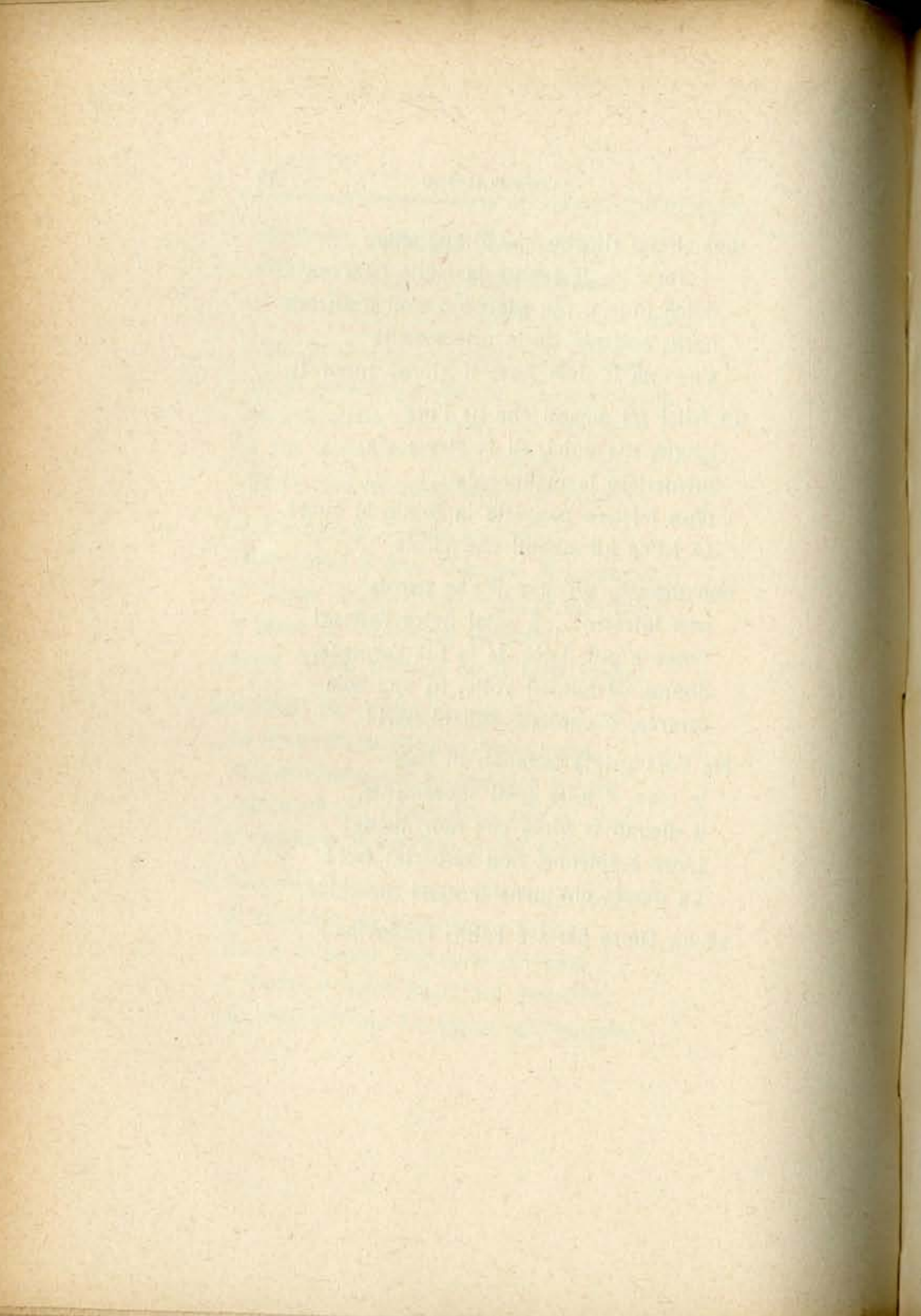
E l'uomo che non legge dentro gli occhi
il desiderio ed il consenso audaci,
ha su la bocca il fremito dei baci,
e trema, e quasi piega sui ginocchi,
ma non parla!... Le labbra gli suggella

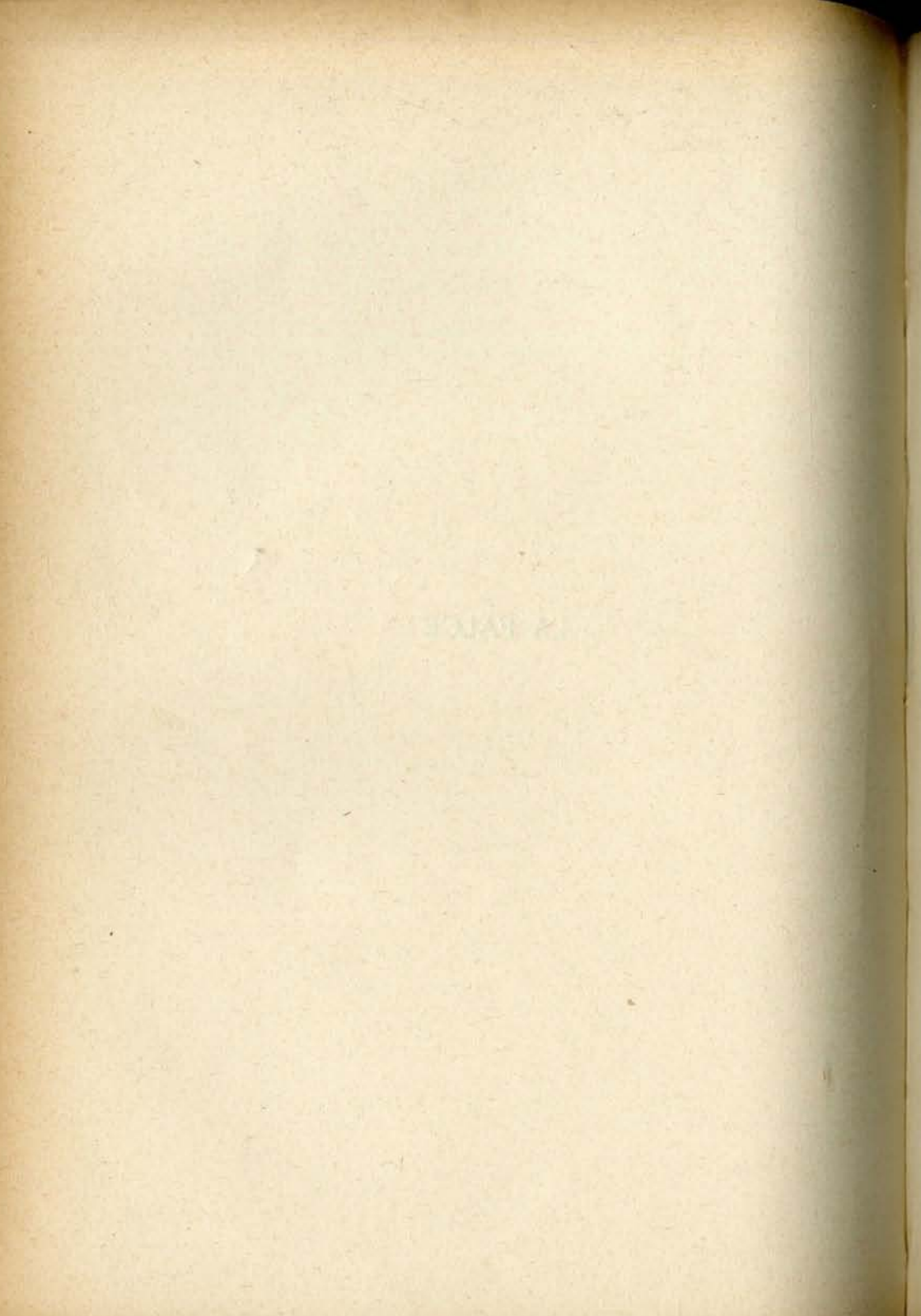
uno strano ritegno..... Gli suggella
— forse — le labbra la malìa de l'ora
dolce (non è più giorno e non è ancora
notte; soltanto de la prima stella
s'adorna il cielo dove il giorno muore!)

O felici gli amanti che ne l'ore
grigie, ma dolci, su la stessa via
intenerisce la malinconia
d'un mistero nascosto in fondo al cuore.
O felice gli amanti che parola

non dissero, gli amanti che parola
non intesero!... È assai dolce l'attesa!
Forse è più dolce de la tua sorpresa,
donna, se tutto il volto, in una sola
carezza, ti coprisse egli di baci!

Ne l'ora grigia fremono di baci
le cose, e tutte assai söavemente,
ti dicono la gioia che non mente!
L'ora è solenne, non turbarla: taci!
La parola che pensi è assai meschina,

se un cuore parla e l'altro l'indovina!

SIMBOLI

LA FALCE

Perchè far simbolo
triste di morte
quest 'acutissima
agile e forte
lama?
. . . . . . Perchè
porti sull'omero
de l' Implacabile,
inafferrabile
collera bieca
che splende e miete,
che tronca e uccide
perversa e cieca?
Perchè a lo sguardo
del sognatore
farti risplendere

come chiarore
di vita, tale
ch'egli - abbagliato -
non vede il bàratro
già spalancato
per inghiottirlo
col suo corsiero;
con l'agilissimo
cavallo nero,
nato nel turbine
de la tempesta,
che solo il prode
stringe a la testa,
che solo il prode
doma e cavalca,
e afferra impavido
per la criniera
sua folta e nera?...
No: tu la placida
falce, tu sei,
che ridi a l'opre
dei campi. Sei
tu l'agilissima
falce che miete
le spighe cariche,

quando, con liete
canzoni, vanno
stornellatrici
su e giù pe' campi
le mietitrici.
Tu sei la falce
che aggruppa in fasci
l'erbe pe' buoi.
Che importa a noi
se fra quell'erbe
il timo odora?
Se fra quell'erbe
esile un fiore
di menta muore,
e si scolora
la campanella
bianca e rosata?

.... Là ne la greppia,
tutta odorata
di timo, il bove
rumina lento,
e con il tumido
suo muso nero,
a filo a filo

si sceglie l'erba
e il fiore e guarda
— quasi contento —
solenne intorno
Ed è la forza,
ed è la vita
in quel suo mugghio
ch'a tratti rompe
il gran silenzio
de la campagna.
.... O che nel prato
forse si lagna
del fiore tronco
l'esile stelo?
No: la sua sorte
è quella, e tu,
tu non dai morte
falce che mieti
l'erba pe' buoi.
Tu non distruggi:
se riconforti
la fame al bove
ch'ha lavorato,
buona tu sei!
Senza quel rude

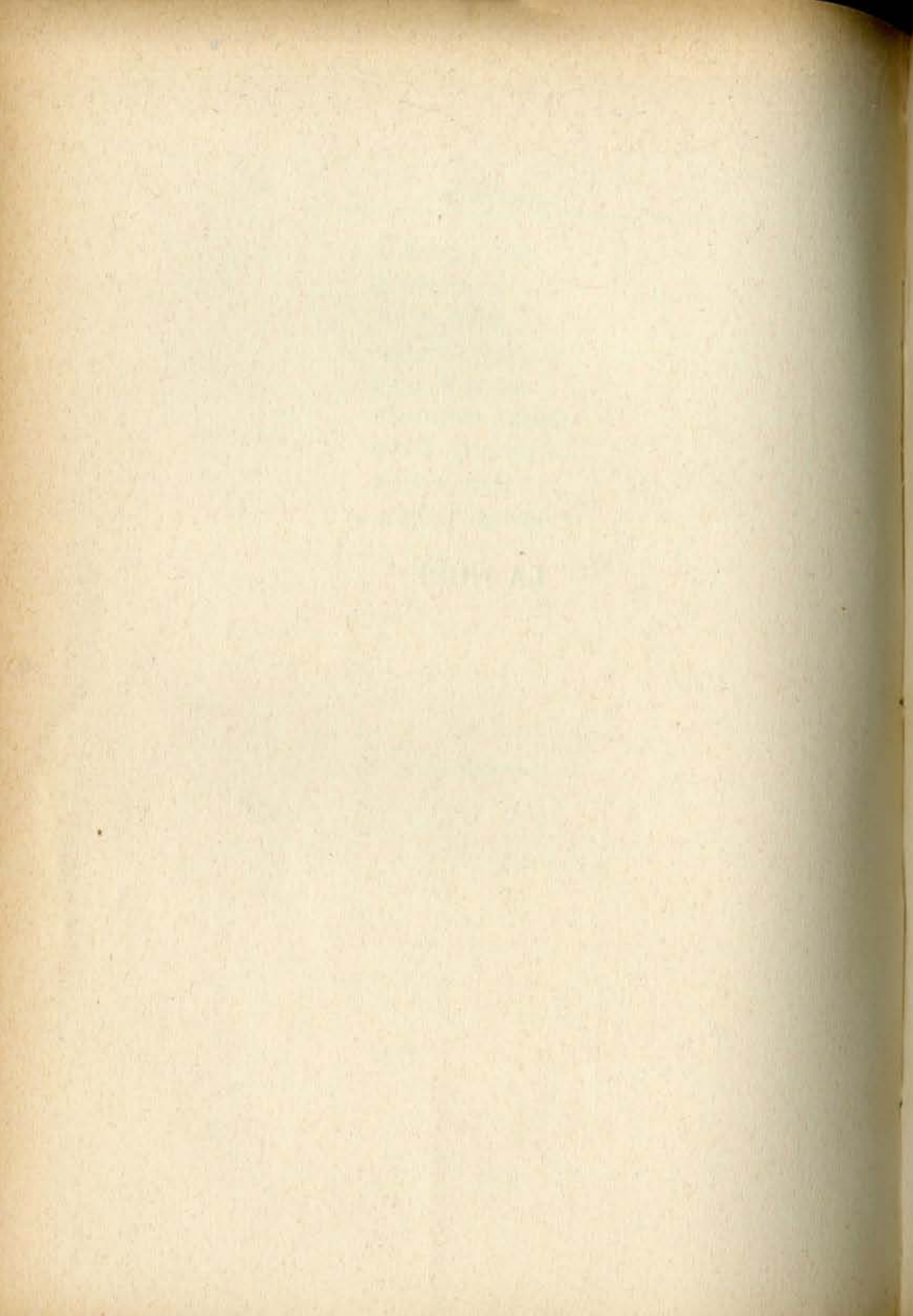
infaticato
lavoratore,
potrebbe forse
l'aratro andare?
L'aratro e il bove,
la spiga e il fieno;
ecco la vita!
Falce, che mieti
bionde le spighe
lucente e ardita,
tu buona sei!
Tu non distruggi,
falce: tu crei!...
E tu, tu, falce,
tu sei la prima
forza sublime
da cui la vita
prende il suo pane!
Perchè far simbolo,
dunque, di morte
quest'agilissima
rude ma forte
lavoratrice?
No, tu sei placida;
no, tu sei buona.

Tu, se la notte
la sua corona
mette di stelle,
navighi lenta;
solchi l'azzurro
come una vela
bianca serena.
La terra dorme
e si confondono
d'ombra le forme
terrestri... Sola,
limpida e chiara
fra stelle chiare,
sei tu, ne l'alto,
falce lunare.
Sei dunque simbolo
d'un'immutata
forma di vita?
— No, dice il dotto:
tutto si evolve
e si trasforma.
Tu forse un giorno
più non sarai,
e questo piccolo
atomo sperso

ch'è il nostro mondo
pazzo e rotondo,
sarà nel cozzo
più formidabile,
distrutto: ed ecco
cadrà mirabile,
meteora enorme,
stella ad un mondo
ch'oggi ancor dorme.

Ma pe 'l poeta
che non si cura
del trasformarsi
de la natura,
tu sei l'eterna
compagna amica,
luna, tu sei
la solitaria,
l'errante antica
innamorata!
Tu de' suoi sogni,
tu de' suoi folli
sogni compagna,
tu sei la falce
d'argento — acuta —
che quando bagna

la brina i fiori
e le criniere
dei corridori
notturni, sorgi;
e per il campo
d'immenso azzurro
ch'è il firmamento,
mieti le stelle
— gigli d'argento! —

LA NUBE

Era a l'alba assai piccola, rosata,
a l'orizzonte, un fiocco esile e lieve
ne la benignità del gran sereno.
Disse una foglia: — È bella la giornata! —
Ed ansò il vento in molle alito breve,
portando via da' campi odor di fieno.

Da i cespugli, ecco, venne un cinguettìo
e l'allodola disse: — Non si trova
nuvola in cielo! — E non guardò lontano.....
Ogni nido era tutto un pigolìo:
ma le rane chiamavano la piova
gracidando su l'orlo del pantano.

E la nuvola andava; ed ecco il sole
le soffiò col suo caldo alito addosso;
essa si fece un poco trasparente,

ma non vanì. Su prati di vïole
passava il sole, e s'era fatto rosso.....
Poi tutto impallidì, ma lentamente.

E il sole volle per aiuto il vento:
— Soffia — gli disse — o mio forte fratello;
caccia la nuvoletta insidïosa! —
E il vento disse: — Ti farò contento,
e caccerò la nuvola, fratello —
Ed inseguì la nuvoletta rosa.

Fu una corsa pe' campi sconfinati
del cielo, campi tutti a fiordaliso!...
Ed il vento gonfiava le sue gote,
e spronava i cavalli, gl'indomati,
del suo carro. La nube avea sorriso,
quasi sfida di corsa a le sue ruote.

E soffiava, soffiava. Ecco ad un tratto
la nuvoletta si sentì perduta,
e chiamò per aiuto le sorelle.
— O sorelle, sorelle, ch'ho mai fatto
per esser vinta? — ...Era una voce acuta
per tutto il cielo!..... E udiron le sorelle.

E sorsero dai monti a frotte a frotte
e si strinsero intorno a la fuggente;
e per il vento fu l'aspra tenzone!

Egli già stanco, con le membra rotte
frenò il suo carro e fatto più clemente,
lasciò la nube andare a sua intenzione.

E disse al sole: — O mio fratel temuto,
non io dissolverò quelle ostinate. —
E il sole disse a lui: — Frate, riposa! —
E le nubi che corsero in ajuto
de la sorella furono adunate
intorno a quella ch'era a l'alba rosa.

— Guarda — disse fra l'erbe ove brucava
una pecora, a l'altre sue compagne —
anche il gregge del cielo va in pastura —
E rosicchiando un cardo il muso alzava.....
Trascorse allor per tutta la campagna
come un sottil riprezzo di paura.

E le nuvole furono signore,
e tenendosi strette innanzi al sole
lo nascosero: e fu rapido il giuoco.
Si accesero nel fianco d'un colore
vivo, e girando in rapide carole
scherzarono col grande occhio di fuoco.

Irato il sole dardeggiò le folli
turbatrici, le sciolse e ricompose;
poi chiamò nuovamente il suo fratello

in ajuto, gridando: — Io non ti volli
sempre in riposo! — E il vento, ecco, rispose:
— Ora le caccerò! Vengo, fratello. —

Ma soffiando con tutta la sua forza
dai monti opposti contro le nemiche,
egli non sì pensò che fra le creste
altre fossero ascose. E più rinforza
l'assalto e più l'altre sorelle amiche
corrono loro incontro agili e preste.

Fu vinto il sole e il vento aquilonare,
l'immenso campo fatto a fiordalisi
diventò grigio, triste come un pianto.
E piovve... Diradando verso il mare
le nuvolette avevano sorrisi
d'un raggio vincitore ad ogni tanto.

Ma quella che su l'alba era rosata,
ma quella che su l'alba era sottile,
rimase bianca sopra il cielo nero.
Rabbrividì la terra minacciata;
disse il pastore: — Com'è infido Aprile! —
poi si segnò, tacendo il suo pensiero.

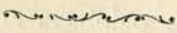
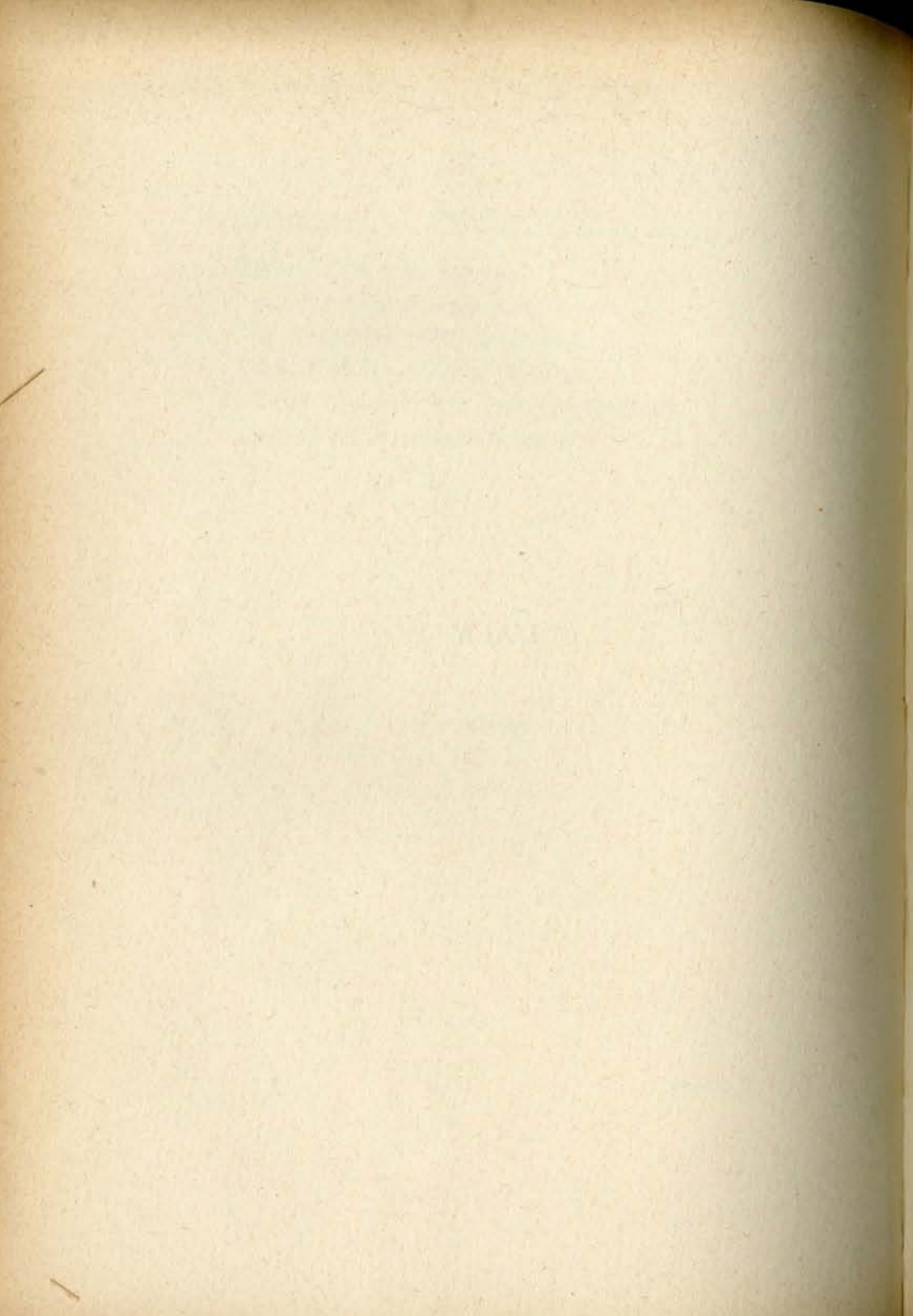
Ma guardava furtiva a tratto a tratto
quel bianco spesso imobile nel cielo,
e pensava (soltanto, non diceva)

alla grandine, a come s'era fatto
bujo, a l'odor di pioggia, ed a quel velo
umido che più fitto ora scendeva:

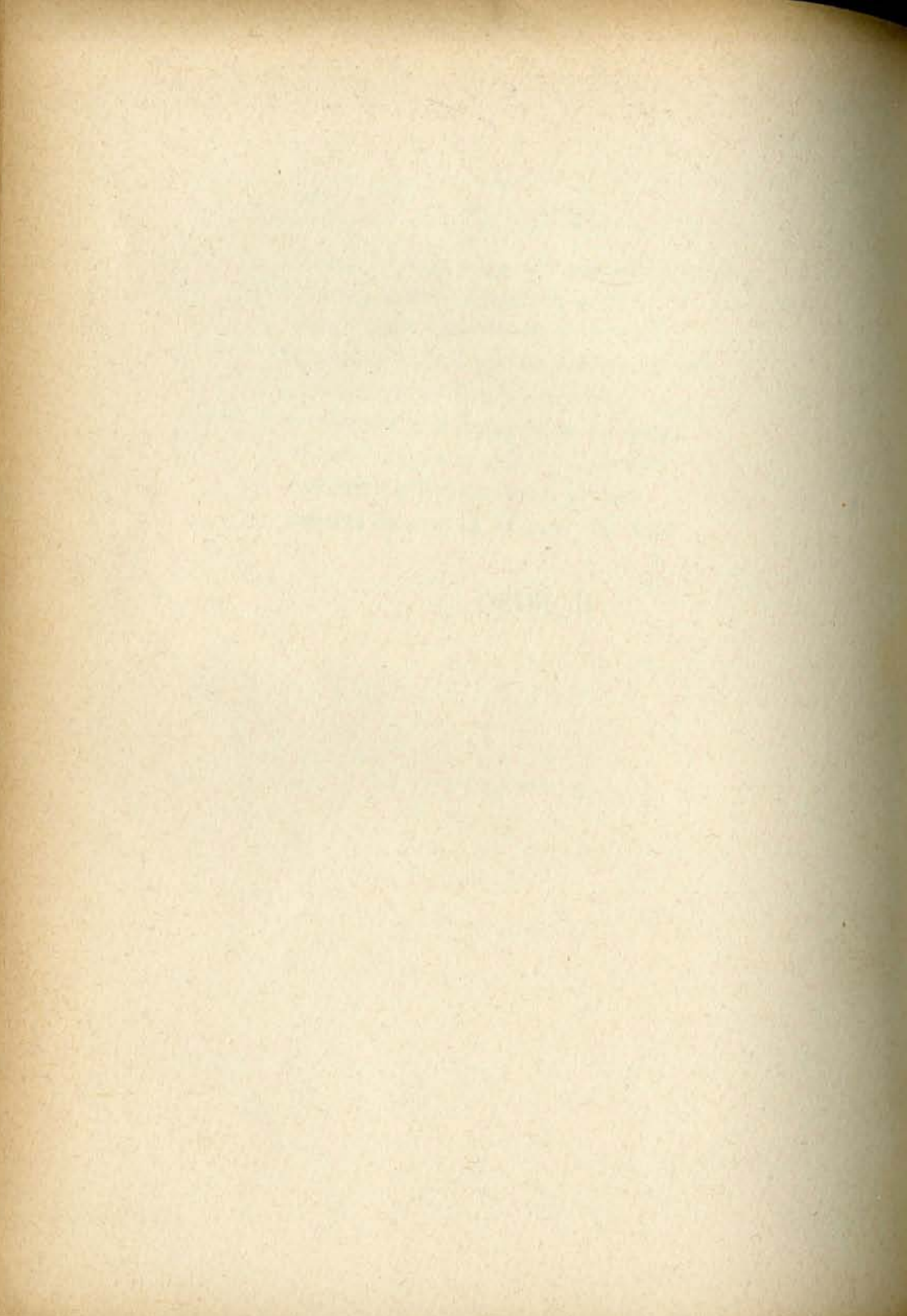
e a quelle gocce rade e a quella macchia
bianca, imobile e spessa: a quella, a quella
ch'era il terrore ed era la minaccia.
E quando udì gracchiare la cornacchia
sinistramente, stimolò le agnella
a la corsa. E toccò su la sua faccia

dove battesse il vento... Avea bagnata
la guancia destra, là proprio dal lato
per cui la nube spessa s'avanzava,
fatta più bianca e un poco dilatata.
E verso i campi, e verso il seminato
rapidamente il vento la portava.

E il gregge andò sotto la pioggia spessa
verso la casa: strette con il muso
basso le pecorelle ed il pastore
stimolandone i fianchi, con la stessa
ansia di ritrovare presto il chiuso;
fin che il tuono scoppiò con gran rumore.

Rabbrividì la terra paürosa,
e nel grande silenzio acuta e sola
la cornacchia gridò, rauca in furore.
Allora quella ch'era a l'alba rosa
s'aprì ne i fianchi, e venne la gragnuola
con il suo crepitìo devastatore.

L'ALA

Fendeva alta lo spazio, alta trillava
inebriata da quel nimbo d'oro,
quando la colse il piombo micidiale,
e spezzò l'ala e ruppe il canto e il volo.
.... Cadde viva l'allodola: ne l'occhio
ancora il sogno palpitava al sole,
e si specchiava l'infinito verde
e si specchiava l'infinito mare.
Ma l'ala inerte la teneva avvinta
sopra le zolle, di recente smosse,
odoranti di fresco e di silvestre;
ma l'ala inerte la teneva avvinta
nel vano desiderio de lo spazio
che ridea, luminoso, a la pupilla.

... Come un sogno giacea: con l'ala infranta,
quando solenne folgorava il sole,
quando più folle rifiorìa la speme.
Come un sogno giacea: troncato il volo
possente verso il cielo sconfinato,
e costretto a la terra; come un sogno.
Avendo ancora in petto il desiderio
indomito, e il poter vano per l'ala
infranta innanzi al folgorar del sole!

IL FUSO

Con la sua tremula
mano, la nonna
filava ancora.
Correva garrula
la spola d'oro,
accompagnata
nel suo lavoro
dal canticchiare
d'una ballata,
che a mezza bocca
la nonna amata
diceva... Un eco
de la sua vita,
che su la bocca
già scolorita

spesso tornava
quasi da sè.
Io dissi: — Nonna
fili ?... Perchè ?
Non vedi quanto
dentro i forzieri
biancor di lino ?
Perchè mai tanto
vuoi faticare ?
Che stai per fare ?...
Spalanca i cofani ;
vedrai tesori
bianchi di lini ;
vedrai lavori
preziosi, fini
merletti e stoffe
tutte ricami.
Per chi lavori ?
Per i bambini ?
Hanno già tanta
di quella roba !
O nonna santa
per chi fatichi ?
Per me, nonnina ?
o per la mamma ?

che mai prepara
la tua solerte
mano ancor bianca,
o nonna cara? —

Taceva, intenta
nel suo lavoro
la nonna... Tremula
era la mano.
La spola d'oro
però correva,
agile e presta
nel suo lavoro.

— O nonna, dissi,
tu sola ormai
fili la tela
e il lino. Sai?
Anche nei campi
l'hanno lasciato
il fuso; è immobile,
abbandonato
in un cantuccio:
non serve più! —
E la mia nonna
rispose: — Tu,

tu non comprendi! —
(E senza mai
lasciare il fuso)
disse con calma:
— Piccina, sai
quant'anni sono
da che lavoro
con questo fuso?
La spola d'oro
certo ricorda
le mie manine
di bimba; certo
ricorda l'oro
de' miei capelli
sparsi su gli omeri
tutti in anelli
ribelli al pettine.
... Si, come i tuoi,
ma biondi, mentre
son neri i tuoi!...
Ricorda, sai,
le veglie al lume
de la lucerna;
ricorda, sai,
la vecchia spola!

Filavo sola
presso il camino
ampio, solenne...
Stava mia madre
a me vicino,
più in là le donne.
Poi se mio padre
tornava, tutte
gli baciavamo
la mano bianca,
come di donna.
Filavo allora
(ero bambina)
la tela fina
per quei sottili
miei vestitini
quasi di velo,
che si portavano
sotto un cappello
di paglia. Avevano
alcuni fiocchi
color di cielo
o rosa pallido
sopra le spalle.
Portavo al collo

la sciarpa, sai,
di *cachemire*...
Non l'hai veduto
il mio ritratto
di bimba mai?
Anche filavo
la spessa lana
per i bambini
poveri, un poco
di vestitini
che, fatti a maglia,
tenevan caldo...
Poi si ricorda,
la vecchia spola,
che filavamo
(non più da sola,
tutte riunite
la mamma ed io
e ancor le donne)
la tela e il lino
pe 'l mio corredo.
... No, sai, lo sposo
ancor non c'era,
ma tale è l'uso,
anzi tale era!...

Si preparava
già da bambina
tutto il lavoro.
Voleva tempo!...
E si sognava
nel lavorare,
un sogno d'oro:
lo sposo e Amore!...
Ricordo, o Dio,
come tremava
la mano mia.
Ricordo, o Dio,
come sembrava
lungo il lavoro!
... E sì, correva
la spola d'oro!
Poi si ricorda
la vecchia spola
quando una sera
di primavera
(ancor mi sembra
vedere aperte
l'ampie finestre
verso la sera)
venne mio padre,
e si chinò

sopra mia madre
che — un poco smorte
fatte le labbra —
s'alzò, mi venne
vicino e, forse
la prima volta,
mi baciò forte:
disse: — È venuto! —
E quella sera
ecco, ho veduto
la prima volta
Carlo, tuo nonno! —

Tremava un poco
la bocca smorta,
ma poi riprese:

— Così finito
fu il mio corredo,
da me filato,
da me tessuto,
da me cucito.
E ne la casa
nova portai
ripieni i cofani
di tela fina.

Poi, mia piccina,
vennero i figli;
con la mia tela
cucii le prime
fasce ai bambini;
con la mia tela,
quella filata
ne la mia casa,
sera per sera,
vicino al lume
de la lucerna,
sin da bambina.
Oggi soltanto
non ho più lino;
tutto è finito!
Anche il più fino,
messo da parte,
un po' ingiallito,
servì per farti
le camicine!

..... Ed io riprendo
oggi la spola!.....

— E che lavori (dissi)
nonnina? —

Lasciò un momento
la spola andare,
e mi sorrise.

— Lasciami fare —
(disse la bocca
un poco smorta)
Il mio lavoro
d'oggi è assai lungo!
Compie la vita
quasi finita! —

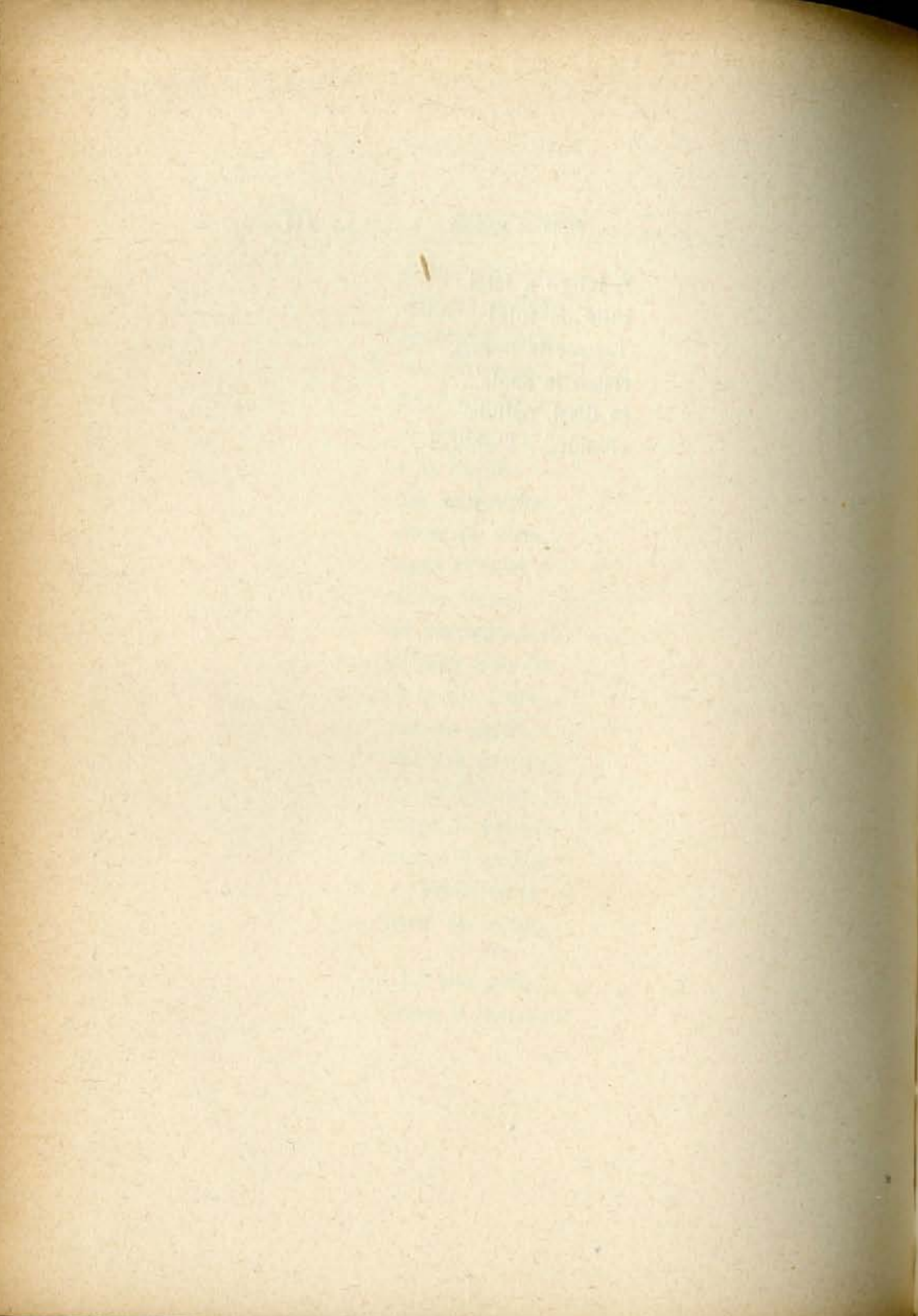
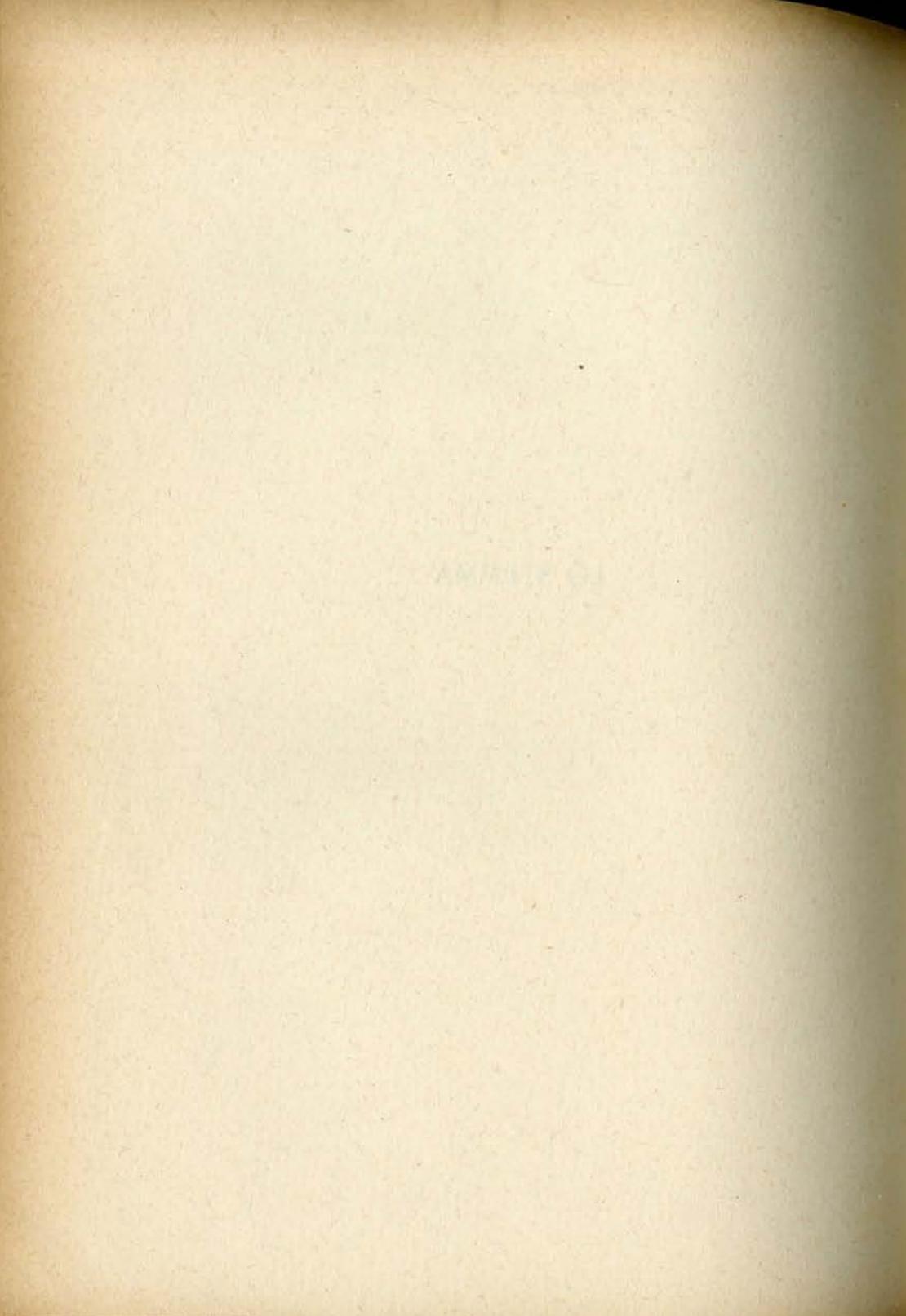
Calò la voce,
piegò le braccia,
la nonna, in croce
sopra il suo petto,
quasi pregando,
poi disse forte:
— Bimba, preparo
il mio lenzuolo
per la mia morte!

..... L'ultima veste
che mi porrete,
voglio sia fatta
con le mie mani
serenamente.

Io dormirò,
tranquillamente
sotto la terra,
nel mio lenzuolo.
E allora... allora
lasciate pure
in un cantuccio
la spola. Allora
lasciate pure
inerte il fuso.
Esso era fatto
per la mia vita,
per le mie vecchie
e magre dita,
non per le vostre!...
Non lo toccate,
ma ve ne prego,
non lo cacciate!
In un cantuccio,
vicino a voi;
in un cantuccio,
ma quì con voi,
perchè ricordi
la vecchia nonna!

E forse a volte
quando di sera,
ancora al bujo,
voi parlerete;
(sarà una sera
di primavera,
e le finestre
già spalancata
avranno, certo,
ogni vetrata)
allora forse
vi sembrerà
d'udire garrula
la spola d'oro
correre rapida
nel suo lavoro,
e voi vedrete,
forse, la tremula
mano di nonna
— benedicente —
darvi un saluto.

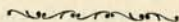
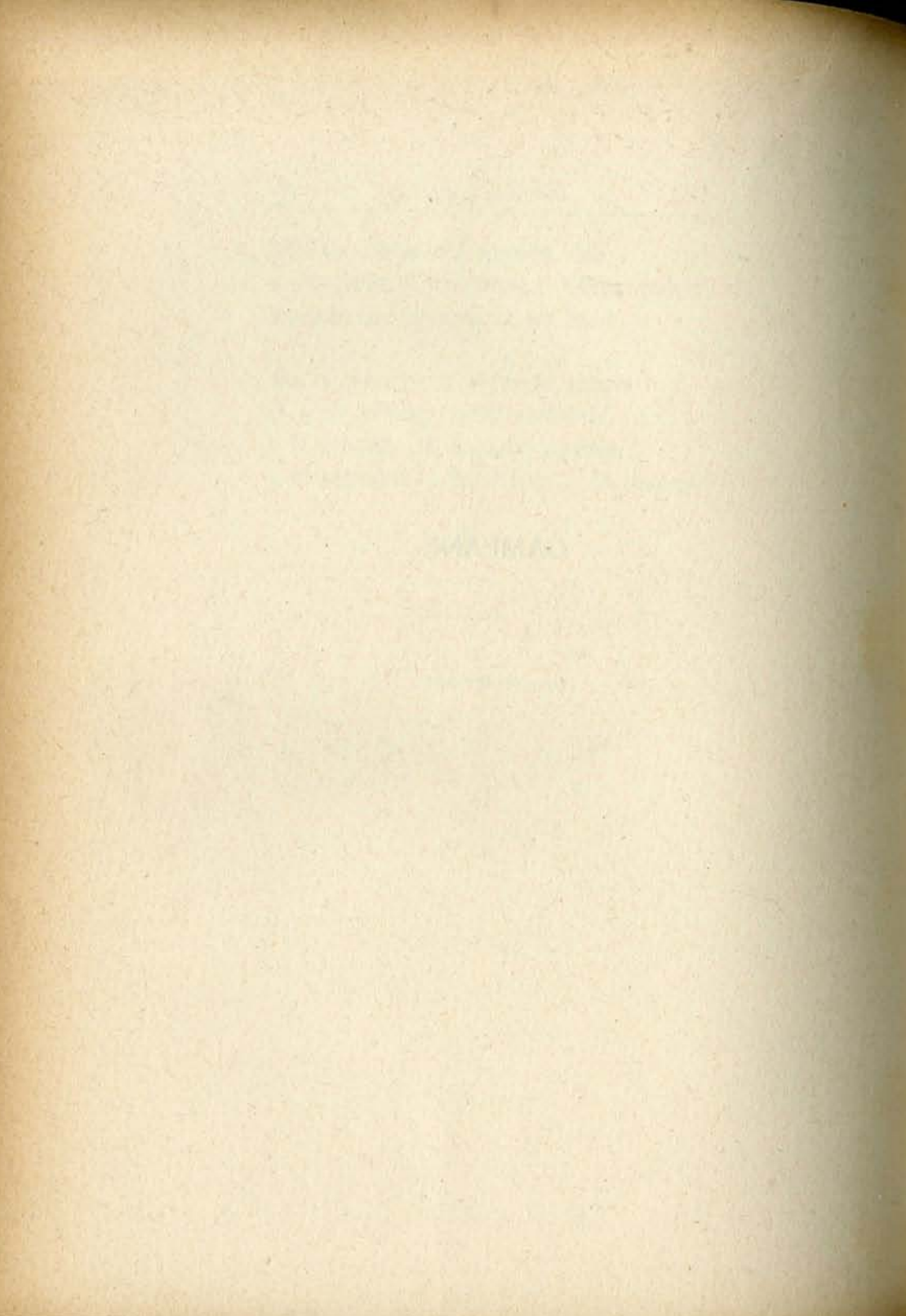
..... Ed ora, zitta!
Tesso il lenzuolo:

È lungo a farsi
tutto da sola!
Tacque la nonna,
rìalzò la spola...
Io dissi, pallida:
— Nonna... T'ajuto.

LO STEMMA

Passa il cocchio superbo nel vïale
dove a l'ultimo sole pigramente
si scalda la bellezza de la dama.
E v'è una donna con la testa al vento,
coi piedi ne la mota, e un bimbo al petto,
che tende ad ogni cocchio la sua mano
senza speranza.

Troppo è bello questo
autunnale meriggio, e troppo assorta
è la folla, perchè veda al suo fianco,
la miseria che piange inascoltata!

... Uguagliatore eterno: ecco, tu, sole
vesti di raggi quelle creäture

diverse: quella che superba ride
e non vede e non sente, e l'altra, magra
sparuta che le tende la sua mano.

... Ma la mota pe 'l trotto de' cavalli
in mille schizzi viscidi s'avventa
a la predella del superbo cocchio
e vi imprime — indelebile — lo stemma!

CAMPANE

I.

MATTUTINO

Per l'andito scuro, una stola
che passa, una tunica nera;
ne l'aria una voce, una sola

che chiama dolendosi: — Entrate!
È dolce la nostra preghiera! —
... Biancheggia da l'ampie vetrate

il cielo. V'è un frate nel coro
che tace, non dice l'uffizio:
Gli danza un pulviscolo d'oro
dinanzi lo sguardo... È un novizio!

II.

VESPERO

La tremula voce a distesa
richiama i fratelli a preghiera:
poi sembra nel cielo sospesa.
Scintillano già le vetrate
del chiostro al chiaror de la sera.
E solo ne l'ombra v'è un frate...
È pallido... Oh! certo il suo cuore
è pieno di larve orgogliose.
— Oh! dio com'è bello l'amore...
oh! dio come olezzan le rose! —

III.

CAMPANA A MORTO

— Finito, finito, finito! —
La voce cupa risuona,
poi grida: — Salito! Salito! —
Campana di morte, che dici
la fine e il principio, te — prona —
la folla di tanti infelici
invoca: — Così, quando l'ora
sia giunta, tu! prega pietà! —
Ma un uomo t'irride; ed ignora
che presso la morte gli sta!

IV.

IN COLLEGIO

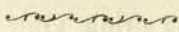
— A tavola, presto!.. Non senti?...
A tavola, presto, ch'è calda
la zuppa! — S'estingue con lenti
festevoli tocchi la voce:
— Su, presto: la zuppa che scalda
è pronta!.. La carne già cuoce! —

E su la tovaglia che odora
di buono, che sa di bucato,
si vede un ditino che ancora
è un poco d'inchiostro macchiato.

V.

A SCUOLA

La stridula voce non cessa
l'eterno richiamo. Di fuori
i bimbi a la porta fan ressa;
han colte le prime vïole
pe' campi, si gettano i fiori
e indugiano ancora nel sole.

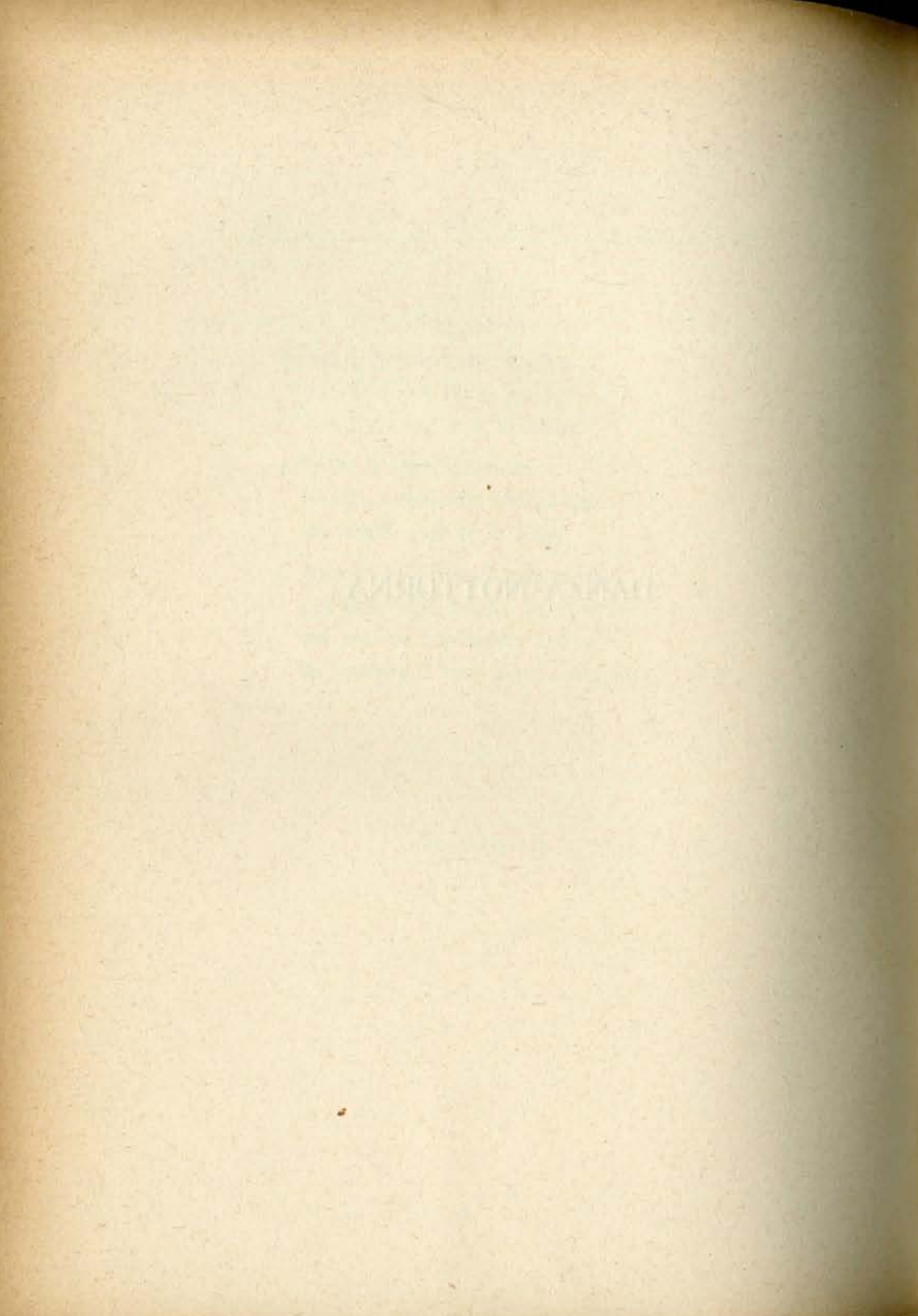
.... Tu sola non senti l'Aprile,
campana; ripeti tu sola
con stridula voce sottile:
— Bambini, su a scuola! su a scuola! —

VI.

LA FABBRICA

Acuta è la voce che squilla
da l'alto sul vasto lavoro.
L'ardesia nel sole scintilla;

e là su le travi s'arresta
la vita... Nel sole ch'è d'oro
un uomo solleva la testa!

E guarda se l'opra è compiuta
pel ricco che paga... Sprezzando
sul marmo novissimo sputa,
poi rompe il suo pane, cantando!

DANZA NOTTURNA

Al bianco chiaror de la luna
si destano i fiori dormenti,
a l'ombra de gli alberi bruna
si destano arcani concenti.

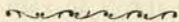
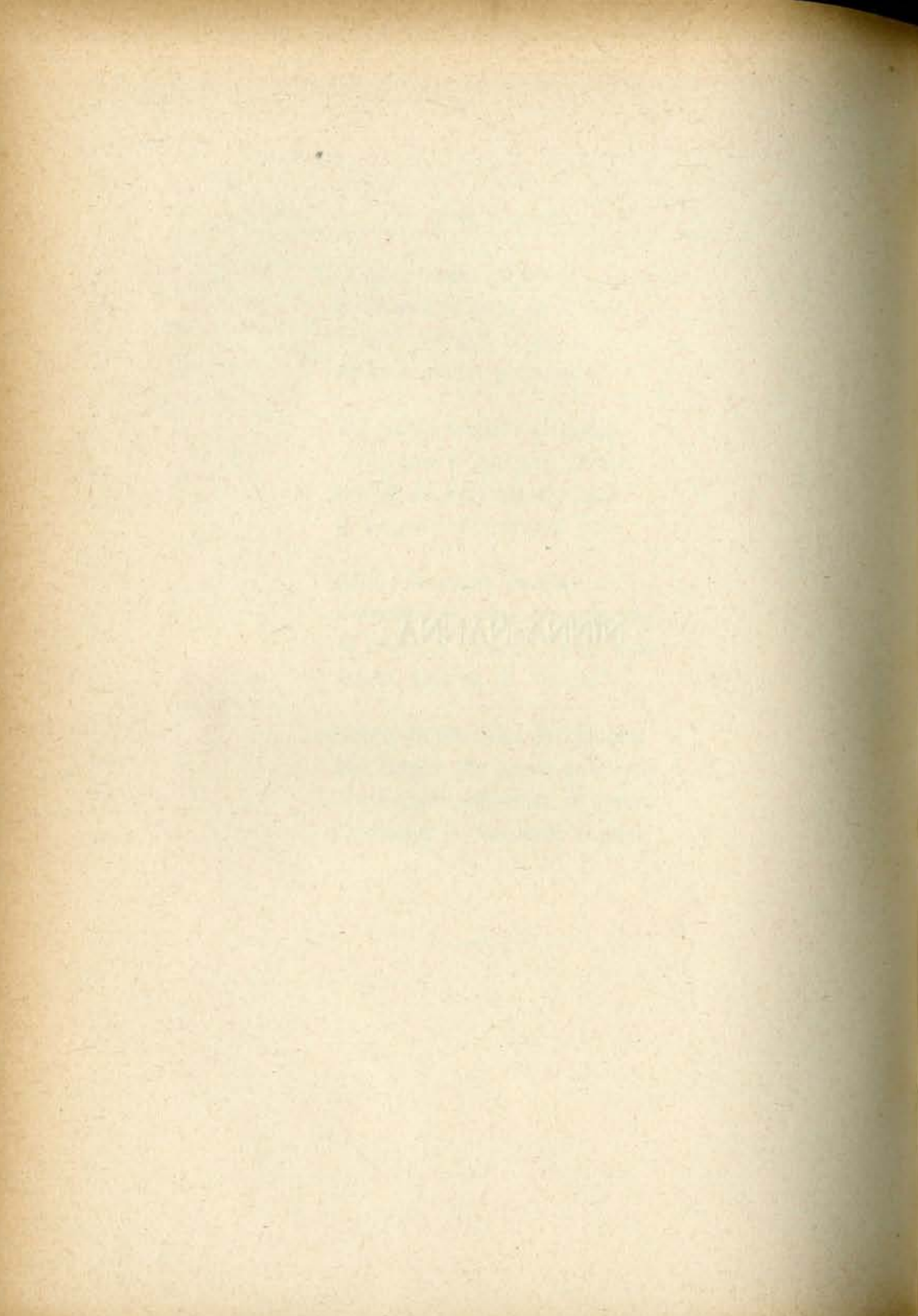
Ovunque son guizzi e scintille,
riflessi di perle e d'argento;
accorron le silfidi a mille
su l'ali veloci del vento:

accorron da lungi le fate
tra corti ridenti di nani,
ondeggiano in danze sfrenate
le chiome, là sotto gli ontani.

E gnomi vestiti di verde
sollevano il capo da i fiori,
e l'eco lontano si perde
di loro giulivi clamori.

... Sul verde tappeto la danza
s'intreccia in bizzarre carole,
finchè da l'oriente s'avanza
il lungo corteggio del sole.

... Allora la pazza carola
s'arresta; la mano che intreccia
la mano, si scioglie... Una sola
fatina, rimasta, la treccia

... riannoda disciolta dal giuoco.
Poi fugge: ma nasce una rosa
che sembra, sul verde, di fuoco,
dovunque il suo piede si posa.

NINNA-NANNA

La lieta canzone saliva
pe 'l cielo a la pallida sera,
e, quasi melode, tinniva
soave, leggiera leggiera.

Nel cielo sereno le stelle
sentiano salir quelle note,
brillavan più chiare, più belle
lassù ne le sfere remote.

Nel piccolo nido i piccini
dormivan cullati dal canto,
nel cespo fiorito di spini,
coperto d'un tenero ammanto.

. . . .

La mamma cantava una lenta
canzone movendo la culla,
la storia d'un fiore di menta
da un mago mutato in fanciulla.

Il bimbo chiudeva gli occhioni
— chè 'l placido sonno venìa —
morìan le materne canzoni,
nè un trillo per l'aria salìa!

. . . .

Il nido guardava la luna
dal cespo fiorito di spina;
l'augello fra l'ala sua bruna
nascosta tenea la testina.

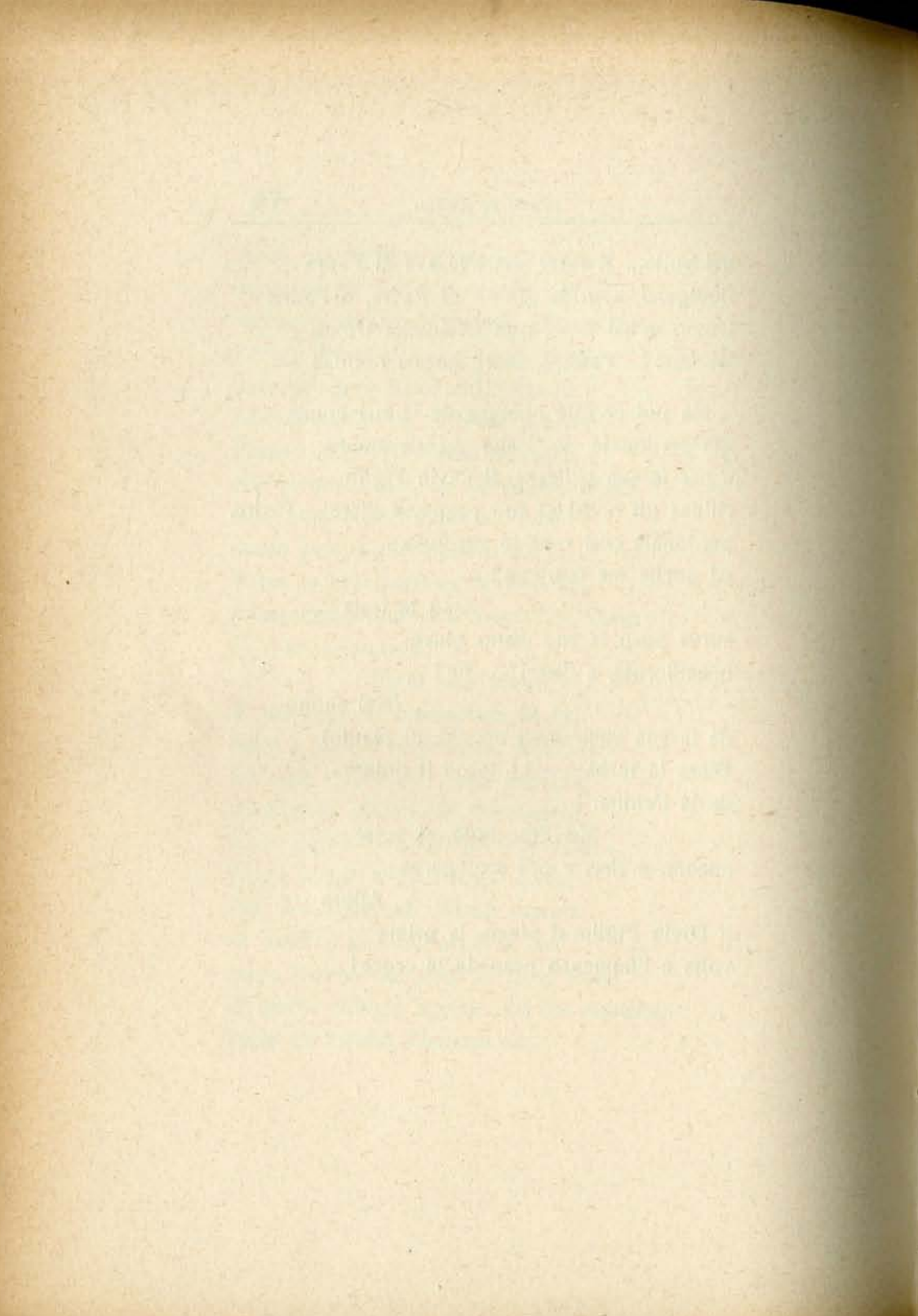
E là, presso il piccolo letto,
al lume di piccola fiamma,
col capo appoggiato sul petto
del bimbo, dormiva la mamma!

MARIA DI MAGDALA

... E Cristo disse la parola nuova.
E a Lui benedicente fra le turbe
venne Maria di Magdala..... Sorella
di Marta? Quella che servì il Signore?
Venne Maria di Magdala, la bella
penitente, la bianca, la dolcissima?.....
Non importa!... A Gesù venne la donna
che aveva molto amato. Anche sofferto
aveva..... (Chi amò mai senza dolore?
Chi un giorno non provò dentro il tumulto
un vuoto, un gelo, e non si sentì solo?
Chi non pianse quaggiù, dopo aver molto
goduto?)
Or dunque venne a Lui la donna.
Era bruna Ella; biondo era il Divino
Pastore; dentro gli occhi Ella una fiamma
di terrene dolcezze. Egli divine

estasi, un fluttüar di sogni bianchi
come ne gli occhi di fanciulli ignari.
Venne la donna..... quando già veduto
l'avea? Forse dal suo ricco giardino
avea spiato il passo del Signore
bianco vestito fra le turbe oranti?
Forse veduto già l'avea nel sole,
più biondo e bianco, benedire i bimbi
con mani quasi luminose, tanto
erano pure ne la mossa pia?
Forse lo vide carezzar la donna
piangente, prona ne la polve?..... Forse
lo vide in sogno!.....
Certo Ella venìa
al suo Signore conosciuto, al suo
bello e divino adolescente biondo!
Ed ecco si prostrò, versò profumi
preziosi su que' piedi d'alabastro,
e coi capelli rasciugò gli unguenti.....
Erano lunghi e fini: bruni come
l'ala del corvo dai riflessi azzurri,
ad anella... E Gesù sentì la sua
carne fremere un poco al tocco lieve
di quella chioma aulente. Ed un momento
forse gli balenò l'umano riso

nel volto... E forse già pensava al Padre
rivolgersi, e gridargli: — O Padre, o Padre:
Uomo m'hai fatto, non Divino!... Uomo
lasciami!... Fammi amare questa donna! —

Ma poi ch'Ella piangea de le sue colpe
già perdonate, pe 'l suo grande amore
e per la sua bellezza, il Divin Figlio
chiuse gli occhi al suo sogno, e disse — Padre,
perdonale così com' io perdono.....
ed anche me perdona! —
E su la testa
curva posò la sua mano soave
benedicente, e disse: — Va! —
(Nel suono
de la sua voce eravi un che di pianto)
Disse la turba: — Lo toccò il dolore
de la Pentita. —
Ed Ella andò, si volse
ancora, e rise, e poi scomparve.....
Allora
il Divin Figlio si piegò, la prima
volta a l'immenso peso de la croce!

LE BALLATE DEL "MA„ E DEL "SE„

I.

Il tuo sguardo discese ne la mia
anima..... Mi tremava dentro al cuore
la gioja, quasi fosse un gran dolore,
tanto amor dal tuo riso a me venìa.

E finalmente mi pensai sicura
de la vittoria sopra il mio destino,
e la fronte nel sole alta levai.
... Oggi il dubbio ritorna e mi tortura.
Nascon le spine lungo il mio cammino
dove le rose cogliere pensai !....
Ma s'egli non m'avesse amata mai ?.....
... Anima, fatti forte nel dolore
che ti verrà da questo unico amore :
fatti forte e serena, anima mia !

II.

Non disperare..... Tu lo sai: funesta
vegliò la prima notte a la mia culla
una larva. Con me venne dal nulla
dove non si dolora una tempesta.

Ma contro al sol l'ardita giovinezza
un giorno si levò. M'arse le vene
una febbre d'amor, divinamente.
E tu venisti con la tua dolcezza;
e lo sguardo dicea: — Ti voglio bene!
E la mia bocca è quella che non mente.
Vieni: ti porterò tenacemente
sopra il mio petto. Affidati sicura:
è forte il braccio ed è la mano pura!
Sarò degno di te... La vita è questa!... —

III.

Ma perchè penso a quello che tu detto
non hai? Perchè m'illudo ancora, ancora
in un sogno che a l'anima dolora,
se mai non poserò sopra il tuo petto

la mia pallida fronte imacolata?.....
No: la vita di prima era più bella;
quando fioriva il cuore di asfodeli,
ne la sua calma immensa e mai turbata,
a me veniva l'anima sorella
che m'è compagna per la via de' cieli,
languidamente. E mi chiudea ne' veli.....
Ed io sentivo scorrere la vita
senza dolore e un poco affievolita
col palpito del cuore nel mio petto.

IV.

Ma se non m'ami, dì, perchè mi guardi
così profondamente dentro gli occhi
che mi sento piegare su i ginocchi?.....
Ma se non m'ami, dì, perchè mi guardi?

Forse non sai che più de la parola
è il tuo sorriso? Dì.... forse non sai
che questo dolce nostro amore muto
è il più bello? Non sai che tu la sola
ora di pace — non goduta mai —
puoi darmi?... Non lo sai, dì, che ho vissuto
aridamente, e sol oggi ho saputo
quanto sia dolce vivere ed amare,
quanto sia dolce vivere e cantare?
...Ma se non m'ami, dì, perchè mi guardi?

V.

Ma perchè se mi guardi, e se non m'ami,
ti sorridono gli occhi e non la bocca?
Perchè la mano tua quando mi tocca
brucia e trema così, se tu non m'ami?

Ma dunque è tutto illusïone, tutto
questo di cui sorride a me la vita,
sogno e speranza che nel cor s'annida?
... Ed un giorno verrà, quando distrutto
il sogno e la speranza anco finita,
io mi volga al passato e gli sorrida.
Ma poi — ribelle — ancora ad alte grida
invochi la pietà pe 'l mio dolore.....
— Perchè m'hai fatto tanto male, amore?
perchè non vuoi, mio dolce amore, amarmi? —

VI.

Chi t'ha cercato, dì, chi t'ha cercato?
Tu sei venuto, tu, sopra la via
che lentamente l'anima seguìa
— sola — tra 'l verde; e il passo m'hai sbarrato.

Ma poi che intorno olivano le rose
acutamente, e tu parlavi piano
di cose dolci, e ansava lungi il mare,
ti dissi: « Vieni! » E il guardo non t'ascose
il mio sogno di giungere lontano
insieme, con quel tuo dolce parlare
che ne facea più breve il camminare!....
... Chi t'ha cercato?... Avevo tutto il sole
per me! Tutte le rose e le vïole.....
Ma perchè dunque il passo m'hai sbarrato?....

VII.

Lungo la bella strada, ove i rosai
s infiammavano al sole, io t' ho veduto.
Ne la serenità tu sei venuto
a dir l' ebbrezza non provata mai.

Perchè tentarmi ?.. L' occhio rifletteva
limpidamente il cielo ed alta al sole
la mia fronte levava il sogno ardito.
Pura la mano, e dolce, ecco coglieva
lungo le siepi a l' ombra le vïole
e da' cespi le rose. E se ferito
veniva da le aguzze spine un dito,
non doleva, mandava poco sangue.
Solo la mano era un poco esangue
su la porpora ardente de' rosaj.

VIII.

Perchè nel cuore non si fisse forte
come un pugnale la più forte spina?
Meglio m' avesse come lama fina
prima del tuo venir data la morte!

Oggi quì non sarei pallida in volto
a dimandarti con morente voce
una parola sola di dolcezza.
Oggi quì non sarei.... Ma feci molto
male: m' illusi. Ed ecco il dubbio atroce
che torna con l' orribile tristezza.
....Ma perchè la tua bocca mi disprezza?
Ma perchè mi rinneghi? Ma perchè
mi fai morire?.... Prendimi con te.
E baciami, così: baciami forte!

XI.

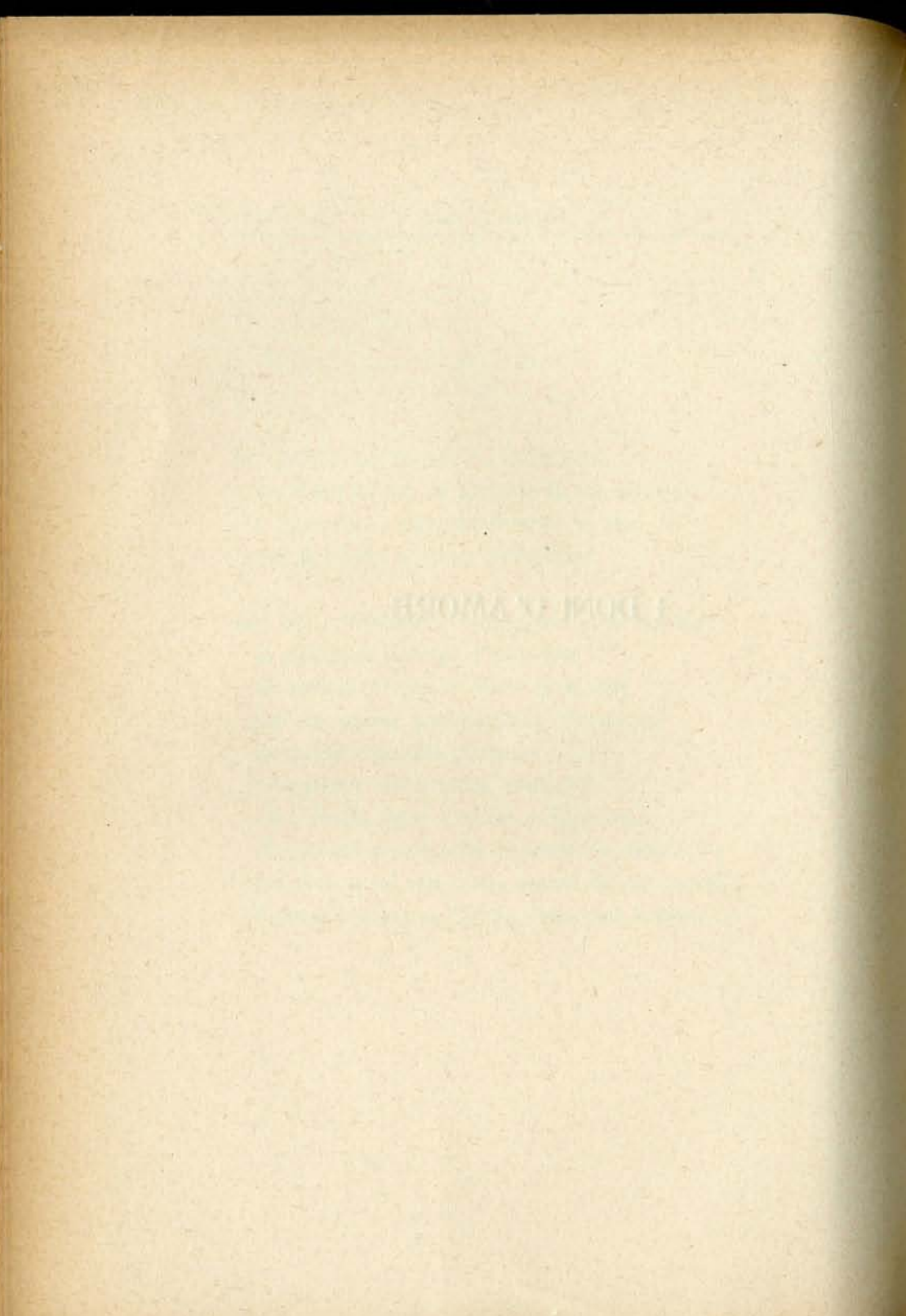
Forte baciami... Ho sete di carezze.
Forte baciami, quì sopra la bocca
vergine, che d'amore non fu tocca.
Dammi in un bacio tutte le dolcezze.

E scioglimi i capelli; e ad una ad una
baciami su le palpebre le stille
che un dolce pianto vi posò söavi.
Baciami gli occhi, quì dove una bruna
ombra velò l'ardenti mie pupille!
... Da quanto tempo mi desideravi?
Da quanto tempo in sogno mi baciavi?
... Folle!... Folle!... No, tu non cercherai
queste mie labbra non baciate mai
ed assetate invano di dolcezze...

X.

Ma perchè sei venuto ?... Maledetta
sia l' ora in cui m' apparve il tuo sorriso ;
e l' ora sia — che scolorommi in viso —
per il pianto versato, maledetta !

Ah ! no!... Perdono... Vaneggiai !... Se ancora
la speranza fiorisse d' una rosa ! ?
Se ancora bianca il libro de la vita
per me avesse una pagina ?. Se ancora
un palpito la lotta dolorosa
risvegliasse ne l' anima sopita ! ?
Oh ! faccio voto a te de la mia vita !
(È grande il voto che ti faccio — Amore —)
Sia che tu m' ami o no, prendi il mio cuore!..
Il dono è immenso ?... che t'importa! Accetta !...

I DONI D' AMORE

Tuoi sono — Amore — questi doni: un velo
azzurro come quando è azzurro il cielo,

tessuto con mirabile lavoro,
perch'io vi guardi. Ed entro quel sottile
velo, cosparso di pagliuzze d'oro,
tu vedi — per miracolo gentile —
fiorir la terra come fosse Aprile!
Tuo dono è — Amore — questo azzurro velo.

*
* *

Ed una coppa d'oro, incastonata
di gemme, e finamente lavorata,

perch'io vi beva..... Ed ecco scende l'onda
freschissima per l'aride mie vene,
e si sparge nel sangue una profonda
purità, come un gran senso di bene.
Beve l'oblìo di tutte le sue pene
l'anima, in quella coppa intarsïata.

*
* *

Ed un anello che una pietra sola
racchiude, ed ha color d'una vïola

perch'io ne adorni il dito. Ed ha virtù
di lenire il più piccolo dolore
sol che sfiori la fronte..... Ed ha virtù
quel magico amuleto de l'amore
di sanare — piagato — in petto il cuore
con la sua grande pietra di vïola.

*
* *

E uno spadino d'oro che le attorte
angui reca — le insegne della morte —

perch'io ne fermi queste mie corvine
trecce ribelli; ed anche mi difenda
col lampo acuto de la lama fine;
sia che alcuno mi tocchi o che m'offenda
ei balza — senza che nïun lo prenda —
da le trecce, e s'avventa, e dà la morte!

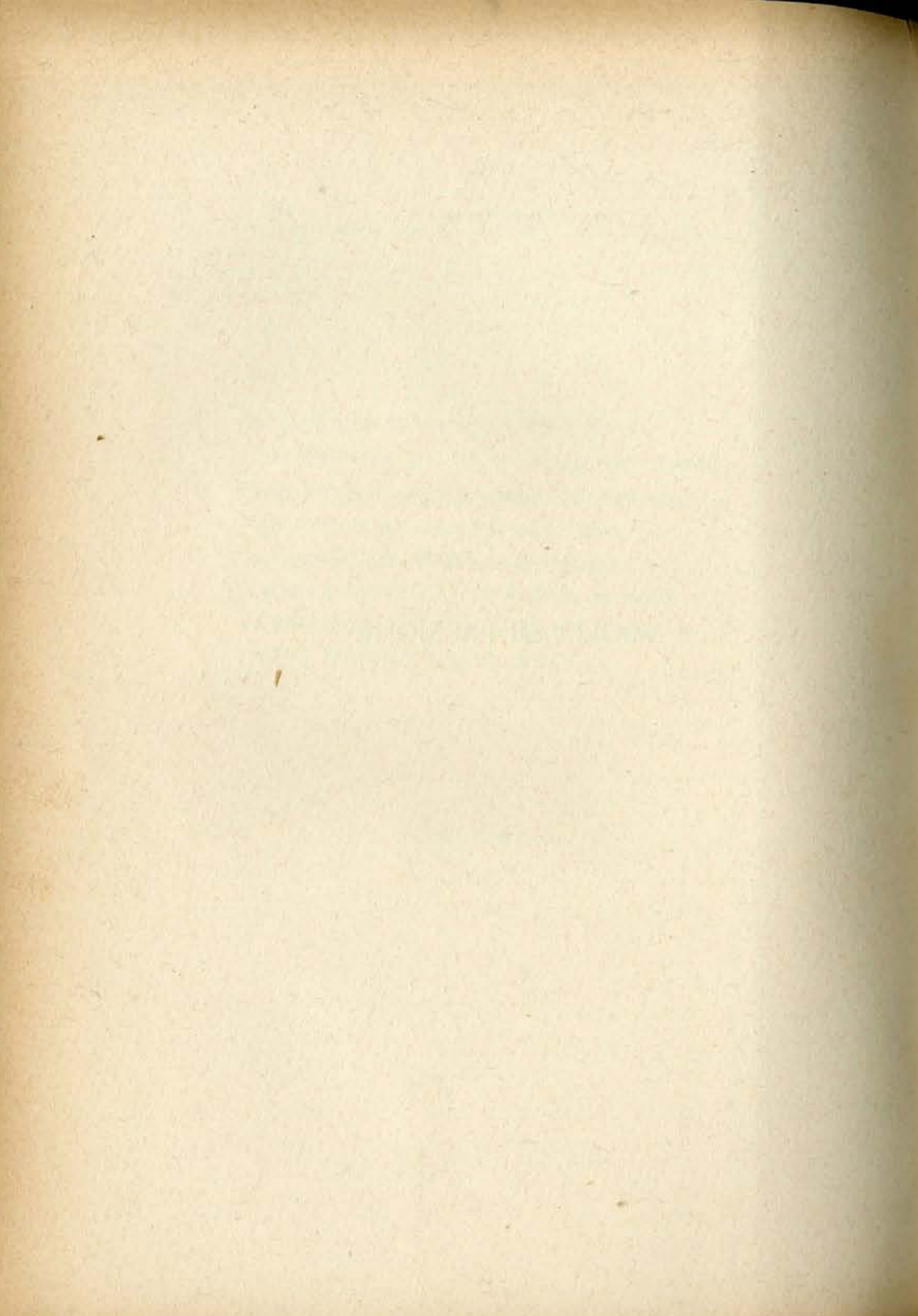
*
* *

Tuoi sono i doni e a te sian grazie — Amore! —
Sempre io potrò, per tua virtude, in fiore

veder la terra, e da la prezïosa
coppa inebriante suggere licore,
e su la mano gracile e nervosa
veder l'anello, in nimbo di splendore.
Anco la pura lama avrà chiarore,
fra l'angui attorte, se m'arridi — Amore! —

*
* *

Ma se il giorno verrà de l'abbandono,
sia maledetto — Amore — ogni tuo dono!
Ch'io vegga il mondo dentro un velo nero,
ch'io beva ne la coppa acre licore
e l'anello che ha possa di mistero
non mi tocchi! Ma vibri dritta al cuore
l'esile spada che m'hai data — Amore —
ed io benedirò l'ultimo dono!

VEGLIA DI PASSIONE

Scroscia la pioggia sopra la grondaja
con monotono ritmo. Io veglio sola
— gli occhi pieni di febre — e sono sola
col mio sogno perduto... Un cane abbaja
al vïandante, forse, che s'attarda :

ne le strade deserte egli s'attarda,
trascina il passo come dolorando.....
Grava forse su l'omero il nefando
suo delitto, o gli ghigna una beffarda
voce a l'orecchio, e stridula gl'irride ?

... Ahi ! forse quella voce che gl'irride
atrocemente, gli apre una ferita
vecchia nel cuore, e danna la sua vita !
Ah ! che notte è mai questa ? Il vento stride
fra i rami, e getta lungi una parola

che maledice! getta una parola
di pianto! A tutti; non al vïandante
solo, che si trascina con pesante
andare, non a me che veglio, sola,
grida a tutte le cose — in una bieca
ira coinvolte — quella voce bieca!
E sono voci di maledizione,
e sono voci di disperazione.
E la notte tremenda è quasi cieca
pel suo gran bujo... Solo hanno candore,
intorno a me le cose: hanno candore
di mussola e di trine le pareti:
una serenità tal che s'acqueti
— fra queste mura — in petto ogni dolore
come in un bagno di soavità.
Ma non nel cuore la soavità!
Da quanto tempo (ahimè)! disimparai
queste cose serene, ed obliai
che qui, dove ogni cosa è purità,
i sogni mi fiorivano di rose?
Tutti, si, mi fiorivano di rose
larghe, odoranti, aperte come bocche
avidamente rosse ma non tocche,
fra quell'immenso bianco de le cose
che vegliavano al buio intorno a me.

Vegliavano nel bujo attorno a me
tutte le cose intime e soavi,
ed i sogni fiorivano. Tu stavi
alto nel sogno, e mi chiamavi a te
sorridendo d'un magico sorriso.
E rideva del tuo stesso sorriso
tutta l'anima mia: tutto rideva
nel mio piccolo mondo, e ripeteva
le tue parole... Ed io — sveglia — dal viso
mi scotevo i capelli: un nero velo;
a piene mani sollevavo il velo
de le ciocche ribelli, ed ecco il sole
rideva al mio destarsi (anche se il sole
non si mostrava nel biancor del cielo!...)
Ma tu, dal sogno, a l'anima restavi!
Signore, come in sogno, tu restavi
di me!... Ne la gran luce mattutina
io dicevo preghiere da bambina.
Tutte le cose intime e soavi
de la mia stanza avevano parole.
Tutte per me avevano parole!
Diceva il vaso di cristallo rosa:
« Portami via con te quando sei sposa!
Voglio vedere come brilla il sole
di maggio ne la tua camera nova. »

« Portami, sai, ne la tua stanza nova
— diceva l'orologio appeso al muro. —
Finch'io sono con te, oh! di sicuro,
l'ora non batterà de la tua prova
suprema: e sarà lungi il disinganno!

L'ora non suonerà del disinganno,
se mi porti con te! » Così diceva;
ed il pastore anch'esso ripeteva
dal quadro (fra le pecore che vanno
pe 'l monte, a gruppi assai bianchi di lane):

« Portami via! Con tutte queste lane
ti faremo il più morbido guanciale;
che tu possa posarvi, e avervi uguale
il sonno, come un bimbo; e assai lontane
siano le larve che ti fan paura! »

Dicea con voce piena di paura
il tagliacarte a manico d'argento:
« Portami via, se tu mi vuoi contento.
Portami via! Oh! questa lama è dura
pe' fogli — che separa ad uno ad uno —

soltanto, per i fogli ad uno ad uno
divisi, non per altro!... Io sono buona!
Mi porterai là dove sei padrona
tu sola, e non contrasterà nessuno?
... Non obliarmi dentro questo libro! »

Ed anch'esso diceva, il vecchio libro
 prediletto: « Con te debbo restare!
 Non potresti lo so, dimenticare
 il vecchio amico, l'ingiallito libro
 che (tu lo sai) t'ha disvelato il cuore!

A te stessa (lo sai) svelato il cuore.....
 Non ricordi?... Leggevi: con un dito
 seguivi le parole, e ti ho sentito
 tremare, e ho visto un subito pallore
 sul tuo volto. L'eterna fola vana

cadeva: e tu che la credevi vana
 questa tua vita, e l'alma arida e muta,
 tu l'hai trovata viva, un po' perduta
 nelle tenebre, un po' vaga, lontana
 da questo mondo de le dolci cose;

ma piena di soavi e care cose
 sconosciute, così come un ajuola
 dove ad un tratto da una pianta sola
 si schiudano mirïadi di rose,
 e sia la pianta in angolo ignorato!

Io ti svelai quel lembo d'ignorato
 sereno dentro l'anima sopita;
 io ti dissi: — sorridi: ecco la vita;
 nei polsi un novo sangue, ecco, ha pulsato!
 ...Ancora hai tante ebbrezze e tanto sole! »

*
* *

... Parlavano : e lucea piena di sole
la stanza ; su lo specchio a mille a mille
danzavano miriadi di scintille ;
su la finestra ciocche di vïole
di Pasqua, in fiore, olivano discrete,

E le tenere cose, le discrete
ripetevano sempre : « Amica mia :
quando ti sposi, sai, portaci via ! »
... E il sogno prolungavasi in quïete
speranze ed io dicevo: « Sì, vi porto !

Certo ne la mia nuova casa io porto
tutto ciò che più d'intimo e di mio
v'ha ne la stanza. Certo il nido mio
senza di voi sarebbe quasi morto.
Mai non sarò, certo, da voi divisa ».

... Ed ecco, ahimè, ch'io mi sento divisa
dal mio piccolo mondo sì ciarliero !
Passò del tempo, o cose amiche, ed ero
allora, un'altra !... Oggi il pensier s'affisa
in quel passato che non ha ritorno !

... quel passato non ha, non ha ritorno!
Voi non parlate a me, piccole cose,
più, (nè i sogni fioriscono di rose)
nè tutte sfavillate al nuovo giorno:
siete mute, deserte..... siete scure!

Ed io non dormo. Su la fronte scure
nubi passano, passano i ricordi!...
O rimembranza dolce che mi mordi
amaramente l'anima, tu pure
vegli questa mia notte di passione!

E tu che aulisti — o fiore di passione —
ne l'anima con petali di fuoco,
ripieghi la corolla, ed anche un poco
sei scolorato — fiore di passione —
O non morirmi, non morirmi ancora!...

... Quest'è dunque la vita?... Io sono ancora
giovane! Non avrò dunque una sola
da voi speranza, piccola parola,
o dolci cose? — Ahimè, ecco l'aurora!
E che silenzio! Anco quel cane tace,

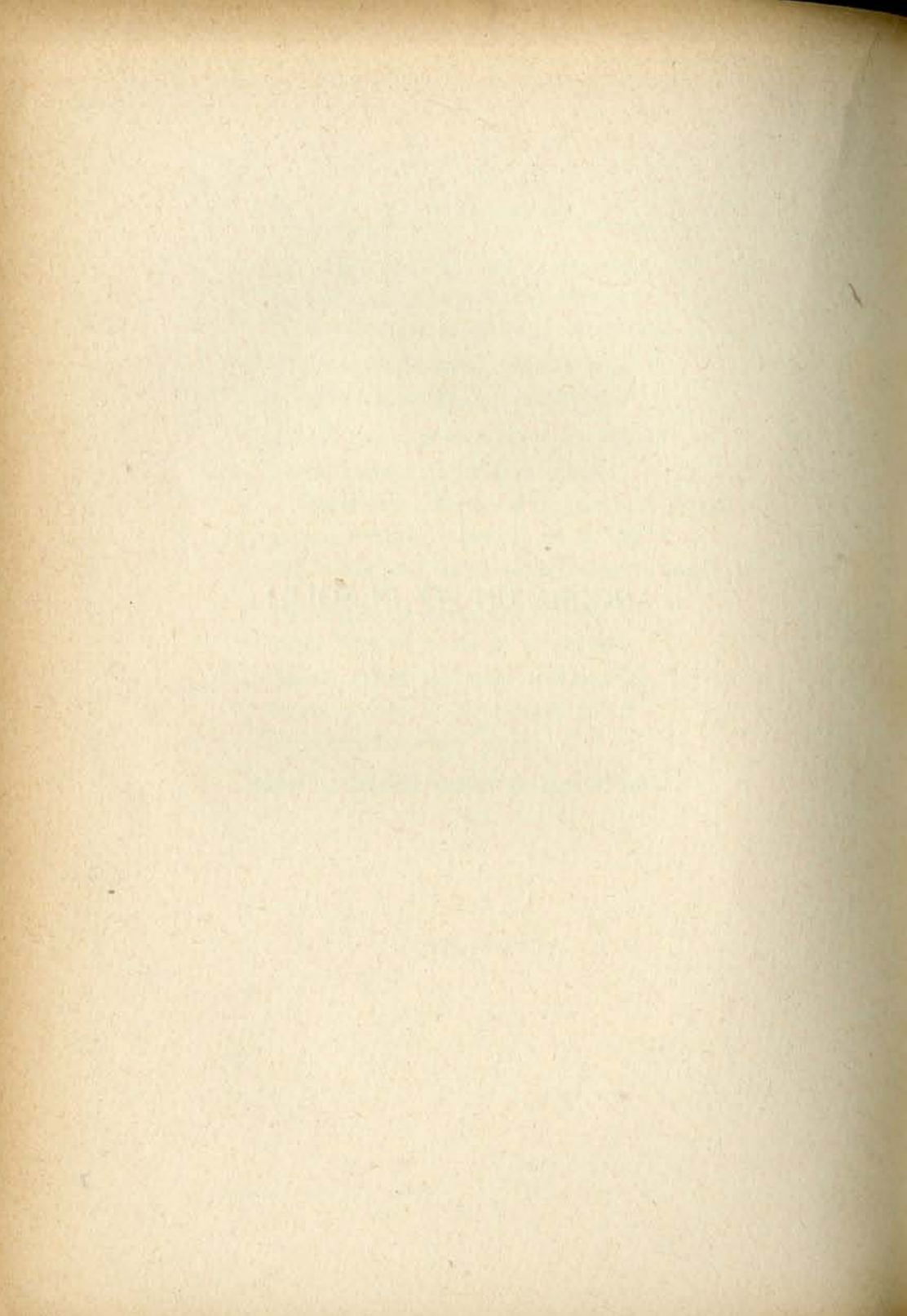
quel cane che abbajava lungi tace;
e non un passo suona per la via!
Sopra le mani fredde questa mia
povera fronte io premo, ne la pace
immensa che risveglia ancor la vita!

... Oh che sarà di me, de la mia vita?
Datemi ancora un poco di riposo
— intime cose — un poco di riposo!
Fate che su le mani, impallidita
io reclini la faccia, e m'addormenti.

E perchè presto e calma m'addormenti,
ditemi ancora quelle cose buone
— come una volta — e dopo, quasi prone
su me, vegliate il sonno, ma silenti
fino all'alba! E ch'io sogni ancor le rose!

E mi svegli, ma senta de le rose
ancor l'olezzo acuto ne la stanza!
datemi ancora un poco di speranza,
ed un sorriso, o mie piccole cose!
Teneramente ditemi parole

buone!... Datemi ancora un po' di sole!

....ANCORA UN PO' DI SOLE!

Non invano sperai dunque che un giorno
di sole mi donasse ancor la vita,
se così dolce a l'anima smarrita
l'inverno preparò questo bel giorno
in cui palpita tutta una speranza.

Ed è venuta forse la speranza,
come nel giorno d'un lontano Aprile
a me, convalescente, con sottile
tremolìo, contro i vetri de la stanza
ancora chiusa, venne Primavera.

Improvvisa, inattesa, Primavera
giungeva, e sonnolente del mio male
io sentivo nel sangue l'augurale
risveglio de la vita..... Ma non era
guarita ancora l'anima mia stanca.

Guarita ancora l'anima mia stanca
non era... Aperte le finestre al sole
giunse l'olezzo a me de le vïole.
Ed io mi feci tutta smorta e bianca,
e caddi ne le braccia di mia madre.

E un altro giorno mi portò mia madre
ne la mia stanza un gran fascio di rose
e ne l'arca di marmo le compose
con tutta la gentil grazia mia madre.
Poi mi lasciò, per un istante, sola.

Ed io ne l'ombra mi rimasi sola
fra i cuscini di piuma, freddolosa;
e a le mie spalle si sfogliò una rosa.
Ebbe il rimpianto forse de l'ajuola.
... Ma non la vidi, la sentii cadere.

Si, non la vidi, la sentii cadere
tanto affinati i sensi eran dal male
passato appena, e forse anche mortale.
E non volli nè seppi trattenere
un improvviso spasimo di pianto.

Ma silenzioso e lungo fu quel pianto...
Io sentivo le lagrime cocenti
scendere su le mie mani frementi.
E quelle rose pallide soltanto
erano bianche come le mie mani.

Venne mia madre, e prese le mie mani
fredde, e le strinse, e poi si fece un poco
pallida. Disse: — Vuoi che accenda il fuoco? —
Ed il braciere profumò di grani
di mirra, ed alto vaporò l'incenso.

... Oggi così mi sento. Anch'oggi penso
che mi farebbe piangere l'odore
de le rose, se ancora avesse un fiore
il cespite del mio giardino immenso.
... Oh come è bello, com'è bello il sole!

E com'è piena l'anima di sole.
e com'è dolce... Sì, convalescente
mi sembra ancora d'una febbre ardente...
Che giorno è questo? E perchè più non duole
il mio cuore malato di tristezza?

Dove n'è andata quella mia tristezza?
Assai lontano forse, assai lontano:
e non ritornerà... non dissi invano:
— datemi sogni, un poco di dolcezza,
e fioritemi ancor tutti di rose! —
— Come un giorno fioritemi di rose —
dissi, pregando. Ed è venuta al cuore
la calma, ed ha sorriso al mio dolore;
così che in un momento vittoriose
si rialzarono l'ali a la speranza.

L'ali che un giorno forti la speranza
mi diede, e che perdute io mi credeva
d'ogni vigore, oggi il desìo solleva.
E al sole il sogno baldamente avanza,
fatto più ardito da la rinascenza.

Ed è il vigore de la rinascenza
questo che freme dentro l'ali forti,
come gli antichi stimoli risorti
nel sangue dopo la convalescenza;
sempre, ancora così, come quel giorno.

Sempre ricorderò quel primo giorno
in cui, d'un tratto, mi sentii sicura
de le forze... Tu, mamma, con paura
mi seguivi, guardandoti d'intorno,
tanto ardito sembrava il mio pensiero.

Ed era, infatti, ardito il mio pensiero.
Io volevo scaldarmi un poco al sole,
indugiandomi ancora fra l'ajuole,
e poi correre lungo il bel sentiero
pieno di fiori, in una corsa folle.

E libera la fronte al sole in folle
corsa, ricordi, ti fuggii d'accanto.
Come libero ansava il petto! E quanto
sarei giunta lontano!... Il piè non volle...
e mi gettai su l'erbe, estenuäta.

Sì mi gettai sull'erba estenuäta,
ma lieta e sana. E tu venisti, o mamma,
a toccarmi la fronte; ed una fiamma
ti parve; ed io ti vidi già turbata
dal timore, o mia santa, o mamma mia!

Ma non mi fece male, mamma mia,
quella corsa sfrenata. Fu la prova
suprema quella, de la forza nuova
che da l'intime fibre mi venìa
perch'io potessi vivere, così.

Così le mie speranze, oggi, così
hanno l'ebrezza de la rinnovata
forza, nel volo d'una sconfinata
visïone che al mio sogno apparì.
... Giungerò, finalmente, a la mia meta?

Come quel giorno avevo la mia meta
in un cantuccio tutto soleggiato,
oggi penso nel sogno sconfinato
una dolcezza, ma che sia completa,
e che m'accolga assai teneramente!

Come quel giorno in cui teneramente
corse mia madre a tergermi il sudore
da la fronte, così verso il mio cuore
venga un affetto a dir soavemente:
« Riposa ed ama!... Com'è bello amare!... »

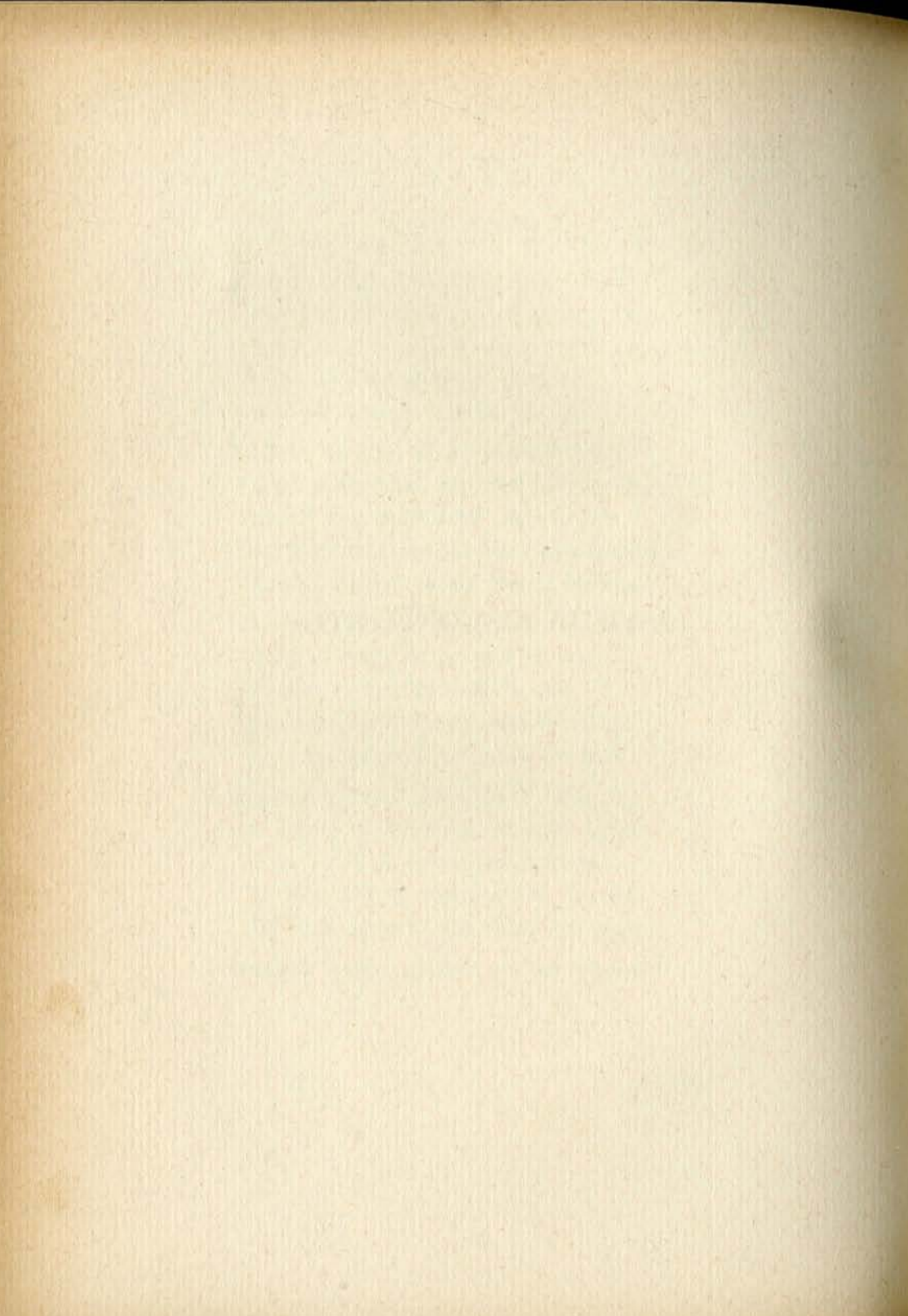
E allora possa finalmente amare
con nuovi sensi e con ebbrezza nova,
come in quel giorno de la prima prova
a me fu dato di poter guardare,
con occhi novi, la beltà del sole.

E come un altro allora parve il sole
a gli occhi pieni d'ombra non vanita,
giunta a la meta assai bella la vita
sembri, come sembrò più bello il sole.....
E quel giorno verrà! Non è lontano!

No, quel giorno ch'io so, non è lontano.
Troppo dolci mi parlano le cose,
troppo fiorisce l'anima di rose
perch'io pensi d'aver sognato invano.
E la promessa a me viene col sole,

come al bosco il desìo de le vïole,
e l'ansia de le gemme in ogni ramo,
e da i nidi il dolcissimo richiamo!...
O sole, mai tu non mentisti, o sole!
Ed io te invoco... Scendimi nel cuore:

brucialo forte..... Dammi un po' d'amore!

LA VISITA AL CONVENTO

Il frate aprì. Su i cardini stridendo
spalancò le sue porte il monastero.
Tu dicesti ridendo:
« oh! strano! Lo credevo assai più nero! »

In fondo, da' cancelli semiaperti,
si vedeva il biancore de le fosse,
e ci arrestammo incerti;
poi tu cogliesti alcune rose rosse

cresciute dentro un'arca millenaria.....
Proseguimmo la visita. Ricordo:
un'urna cineraria
ci servì da sedile..... E — mi ricordo —

intanto il frate che facea da guida
raccontava i miracoli d'un santo
fondatore..... Che strida
gettavano le rondini ogni tanto!

Non so d'onde venissero. Fugace
era il volo così che s'io guardavo,
già più nulla: la pace
ininterrotta. Invano le cercavo

sotto le gronde; il cielo settembrino
ne la sua pallidezza imacolato,
era sgombro..... Vicino
a la pineta il volo avean fermato.

... Non sentivamo il frate. Ad una ad una
passavano ne l'anime sorelle
— in una calma bruna —
le grandi febri, i grandi sogni, e nelle

fibre accese l'amor diceva cose
assai dolci: cantava inni a la vita.
Porgendomi le rose
insinüasti un poco le tue dita

sotto il mio guanto a ricercar la carne
nuda del polso assai bianco venato
d'azzurro: e le mie scarne
mani (ricordi) al tocco inaspettato

tremarono cosí forte, che tutte
mi caddero le rose: e le raccolse
ad una ad una, tutte
il frate, e me le diede, e poi si volse,

e andò — lento nel moto — E noi seguendo
il ritmico ondeggiar de la sua vesta
(passavano stridendo
le rondinelle sopra la sua testa

inosservate) un poco da lontano
movemmo a la chiesetta abbandonata,
tenendoci per mano.
... O parola del frate inascoltata!...

O söave pittore de le pie
figure vanescenti, o Perugino,
di tutte le Marie
che passarono innanzi il tuo divino

pensiero (e ne fiorìa tutta di rose
la terra intorno a quell'andare lento)
io di tutte le cose
dolci del nostro dolce smarrimento,

quella ricordo piccola, sottile
figura di Madonna che nel fondo
de la cappella, umìle
sorridea, sopra il suo pargolo biondo

china con atto di soavità;
e la piccola bocca scolorata
ricordo, e la pietà
di quella bocca certo non baciata,

se pure al dolce mondo alcuna donna
vissuto avesse, bionda ispiratrice
de la bionda Madonna
che da secoli sola, benedice

ne la cappella solitaria. E mai
non vide innanzi a sè che fronti prone
e bianche labbra. E mai
non udì ne la fervida orazione

voci di pianto..... E forse da quel giorno
in cui movemmo, in un desìo d'amore,
peregrinando intorno
ai monti ove posò l'arte ogni fiore,

la tua bionda Madonna, o Perugino,
sogna parole tenere non use,
e un sorriso divino
tremola su le sue labbra socchiuse.

. . . .

Attraversammo il monastero. In fondo
ad un androne, ne la luce smorta,
ci apparve un frate biondo,
alto, sottile..... Ma fuggì, la porta

si richiuse a le spalle, con sinistro
rombo, ed un nome lessi : — Claüsura —
su la volta. O ministro
di Dio come sei vile Creâtura !.....

... O come freddo il sole penetrava
ne l'andito deserto, interminato ;
e come risuonava
sotto le volte il passo misurato

del frate. E come lento andava !..... Mai
non s'uscirebbe dunque ancor nel sole ?...
Ricordi ? t'afferrai
per le braccia, e ti dissi le parole

più strane, e ti pregai: — Soffoco !... Andiamo...
Portami via ! — Ma tu ridendo forte,
mi sussurrasti: — T'amo ! —
Sei con me !... Non temere... Ecco le porte ! —

E uscimmo. Il cimitero tutto in fiore
sorrideva... Le tombe eran coperte
da cespugli di more,
e sbocciavano attorno attorno certe

rose canine, rose maggioline
rosse, bocche di fuoco, e bianche e gialle,
ed armate di spine.
Il frate ci lasciò: volse le spalle.

Sopra il muro di cinta in là guardava
la vigna, la ben culta vigna, dove
l'uva si maturava
al sole, bionda come l'oro; e dove,

i pampini smovendo, un'altro frate
a le viti già dava il verderame.
Sì, finita l'estate,
la vigna del Signore, il bel reame

preparava pei calici dorati
de l'altare maggiore il vino d'oro.
..... Eravamo restati
(ti ricordi?) là, soli... A un tratto il coro

de le rondini irruppe. In un divino
tremolío su tra i pioppi il sole ardeva.
..... Io dissi a capo chino,
e la voce — ricordi? — mi piangeva:

— Dì, non avrà neppure un giorno amato
questi che dorme il sonno tra le rose?
E non avrà sognato
ne le notti di maggio silenziose,

quando par tanto grande anche il rumore
de le foglie stormenti, un'ora sola
di libertà, d'amore?.....
Dì, non avrà gridata la parola

ribelle?... Certo (io so.....) dentro la fossa
da cui nascon le rose a mille a mille
oggi fremono l'ossa
di chi morì d'amore!... Un giorno, a stille

di lagrime, scavando la sua fossa,
egli crebbe quel cespite di fuoco.
Non vedi com'è rossa
quella rosa ch'è aperta appena un poco?

Aspetta..... si chiamava..... (un dolce nome.....)
Frate Eligio, son certa, o Benedetto.....
Ed era biondo come
un Gesù.... biondo, sì, (me l'hanno detto!)

Ed è morto d'amore..... Andava il giorno
a far legna pe 'l bosco del convento,
e per i prati intorno
qualche volta saliva con l'armento;

ma s'indugiava ad ascoltare i nidi,
ma s'indugiava a cogliere le rose,
e fra gli acuti stridi
de le rondini al sol vittorïose

impallidiva un poco..... E noi crudeli,
gli abbiam fatto male, tanto male!
Strappando da gli steli
le corolle, gli abbiamo fatto male;

guardandoci ne gli occhi abbiamo fatto... —
— ... Abbiamo fatto male!... — Tu cattivo
mi troncasti d'un tratto
la parola, ma poi ch'io ti sfuggivo,

mi cingesti la vita col tuo braccio,
e tenendo il tuo volto presso il mio:
— No, male non gli faccio
(tu mi dicesti) Vedi..... forse Dio

ci ha portati fin qui, perch'Egli possa
benedirci così soävemente,
perchè da la sua fossa
Ei certo benedice se ci sente.

Se fioriscon le rose dal suo cuore
innamorato, Ei certo benedice;
benedice l'amore
che portammo con noi..... Forse è felice.

Se i passeri sul muschio de la fossa
cercano il filo d'erba al dolce nido;
se ad ogni rosa rossa
che sboccia getta il suo libero strido

di saluto la rondine che passa;
se a la terra riarsa un'ora breve
di pioggia dà la bassa
nube, e la terra avidamente beve,

Ei benedice!..... Or dunque a me, venuto
su la sua fossa, nel peregrinaggio
dolce, come un saluto
ecco dona il suo bel vivido omaggio

di rose, per la tua fronte divina!
E mi parla..... Non senti la suprema
sua dolcezza divina-
— mente parlare a l'anima che trema?

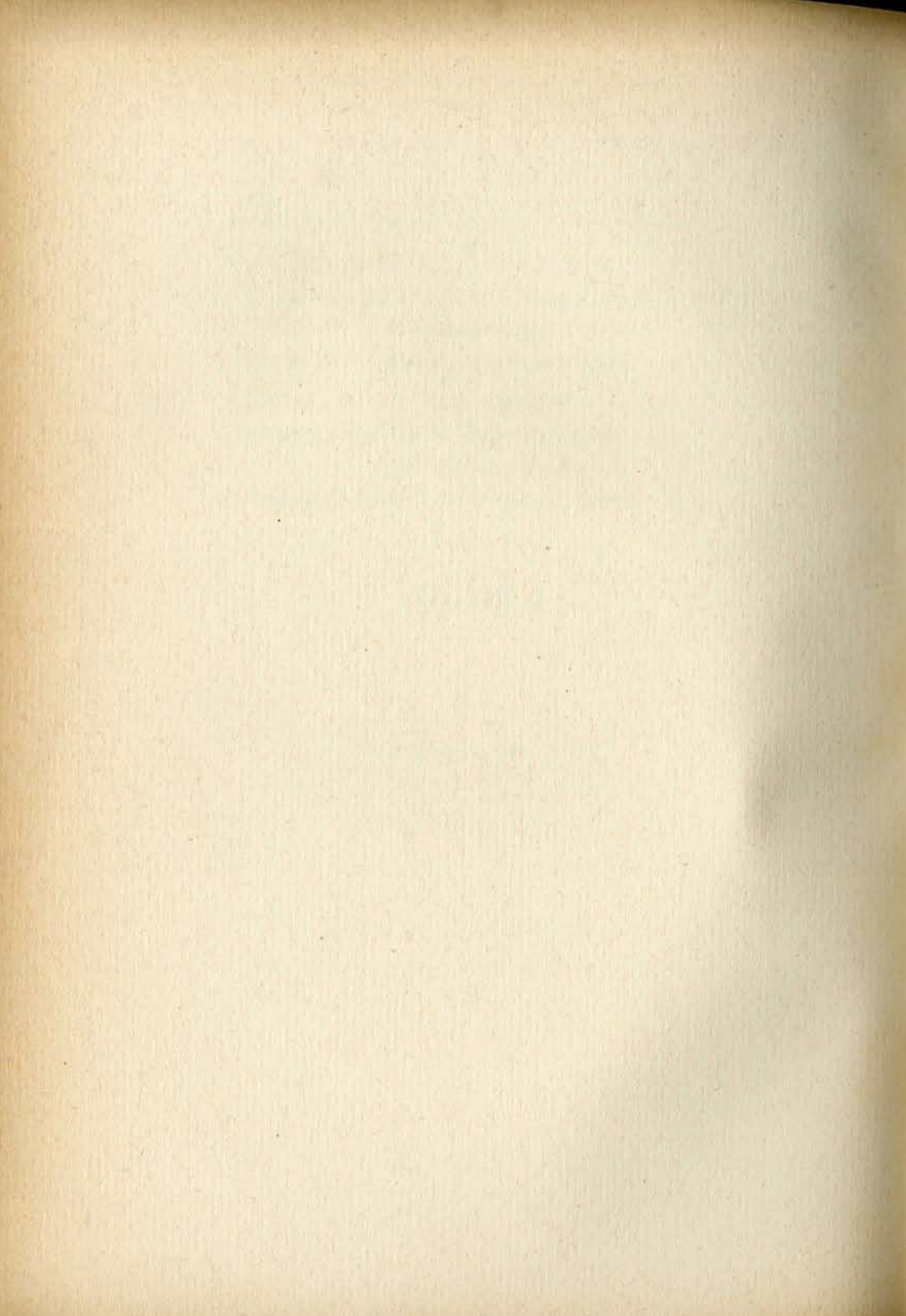
...« Bacia la donna tua sopra la bocca,
un bacio è vita, ed è la vita Amore!
Côgli su la sua bocca
la rosa eterna, il bel vermiglio fiore! » —

... E tu su le mie labbra avidamente
cogliesti la parola del mio cuore...
Così, perdutamente
tu mi baciasti su le labbra, Amore!

... Andammo... Tu mi sorreggevi, stanca,
con il tuo braccio forte a te vicina,
e su la veste bianca
odorava la rosa porporina

colta sopra la fossa... Il frate immoto
stava a la porta... Ancora essa, stridendo,
si spalancò. Nel vuoto
si disegnò l'azzurro ampio stupendo.

Ed ancora su noi d'alto clamore
fu pieno il cielo: si disperse il volo;
con uguale stridore
richiuse il frate, e fu di nuovo solo!

L' INVITO

Andiamo..... La dolce mattina
è un poco velata, ma il sole
già rompe le nubi: la brina
si scioglie nel bacio del sole.

Non vedi?..... Su l'erbe scintilla
la poca rugiada caduta
ne l'alba. Più tremula brilla
la pôlla, che il sole saluta

raggiando; e rispecchian le fosse
un poco di placido azzurro;
non vedi le nuvole rosse,
le vele del placido azzurro

che lungi si stendono al sole?
Non senti che immenso stridìo
di rondini? e quante parole
di fresche fontane, amor mio?

Io so d'una strada remota
tra cespi di verde mortella,
e solco vi lascia una ruota
profondo. Sul folto l'ombrella

odora il sambuco... Non sai?...
V'è un orto nascosto, un roveto
di rose canine..... Non sai?.....
A l'ombra de gli olmi il segreto

de' loro volubili amori
le azzurre lucertole snelle
raccontano a multicolori
farfalle, ad alate libelle.....

... Tu ridi?... No certo che ancora
non apre il sambuco le ombrella
sue folte; nè acuta s'odora
la piccola strada. Ma quella

che un giorno vi colse le rose
canine, e sognò nel roveto
un'ora di pace, e compose
di molli ghirlande il segreto

suo dolce, ma quella ricorda
la piccola strada romita,
la piccola strada ricorda
cosí come un giorno fiorita
la vide..... Non vuoi ch'io ti porti
laggiù dove un giorno sognai
l'ignoto? Non vuoi ch'io ti porti
laggiù dove un giorno pensai
la voce tua dolce e il tuo riso
non pure a me noti? Non vuoi
ch'io legga sul mobile viso
l'ebbrezza tua dolce... Non vuoi?
... Andiamo... Son certa che il sole
tra l'erbe ne addita un tesoro,
le pallide prime vïole,
i primi ranuncoli d'oro.
Son certa, dal muro s'affaccia
un ramo di pesco fiorito,
e l'edera snella s'abbraccia
al tronco del platano ardito
che ride di gemme nel sole.
Oh! lascia che un poco io ti guidi:
e dimmi le dolci parole
che — solo — conosci, e sorridi.

E dammi la cara tua mano
così, ch'io la stringa, e ti porti
nel sole... Non ha questa mano
timore. Ne' polsi miei forti

ma bianchi, ma un poco venati
d'azzurro la febre mi trema;
la febre del sole!... Placati
dal vago sognare — che strema,

che strugge le forze — i pensieri
miei nuovi scintillano al sole!
Andiamo!... Su verdi sentieri
fioriscono già le vïole,

son certa; fioriscono i peschi,
da l'orto solingo a la via
nascosta, di petali freschi
appena rosati... La mia

romita, la piccola strada
vedrai, dove il sogno è sbocciato
mio primo; la piccola strada
che certo il tuo viso ha sognato

pe 'l molto desìo ch'io le diedi
di te nel mio canto ribelle!
... Tu ridi? Tu forse non credi?...
Vedrai, ti conoscono quelle

altissime siepi da i lati
de l'orto solingo... Non sai?
Un giorno due nomi intrecciati
sul tronco di un pesco segnai.

Or voglio che tu, ne la folta
compagine nova de' rami,
rintracci quel nome, con molta
fatica, ma lieta... Tu m'ami,

e premio io ti serbo al tuo poco
penare, colei che non tôcca
anela d'un bacio di fuoco:
ti serbo la vergine bocca!

E andando, io dirò le lontane
serene mie cose obliate.
L'argute, le fresche fontane
che garrula fanno l'estate,

avranno più placido e lento
il murmure loro sottile.
E forse su i prati un armento
incontro verrà da l'ovile.

E noi per passare dovremo
attendere un poco che il branco
si sbandi su l'erbe. Dovremo
attendere, certo, se il bianco

suo cane il pastore non lanci
attorno le greggi, perch'esse
s'affrettino. E intorno gli aranci
de gli orti lontani, tra spesse
spalliere, l'olezzo più forte
de' frutti selvaggi daranno.
E lungi schiamazzo a la corte
le grigie galline faranno
se il passo inatteso rasenta
le frasche del queto pollajo.
... So fare corone di menta
silvestre; so d'ogni rosajo,
che morto somigli, trar tutte
le spine per farne collane
con bacche d'alloro. So tutte
le cose bizzarre, le strane
delizie de' giochi infantili!
... Vissuta son io solitaria,
sognando lunghissimi Aprili
nel sole, nel verde, ne l'aria.
Esperta son io d'ogni strada
romita... Da bimba fuggivo
di casa; battevo ogni strada
nascosta nel verde; seguivo

l'andare di bianche farfalle,
e a fasci mietevo le rose
di macchia... Poi sopra le spalle
le trecce sentivo odorose
di tutti gli aromi selvaggi,
snodarsi dal nodo paziente
che a l'alba legava, con saggi
raggiri di seta — paziente —
mia madre..... Ma sempre ribelli
(e pieni di foglie e di spine
avevo a la sera i capelli)
le molte mie trecce corvine
facevano dire alla nonna:
— Capricci! Son tutti capricci!
qual bimba sei stata, tal donna
sarai tu: capricci!... capricci!... —
E un giorno, ricordo, tornai
a casa con tutte le mani
ferite... Non piansi: pregai
la nonna per quelle mie mani
piagate d'un poco di cura.
Fasciate le mani, tornai
ne' campi: là, fatta più pura
dal sangue versato, le mai

raggiunte rosette di bosco,
difese da serti di spine,
raccolsi. Le presi dal bosco,
sul cuore le tenni, piccine

ma rosse, ma vive, più vive
di quella mia carne strappata.
... Ricordo le fonti corrive
di pioggie recenti, bagnata

la terra, le nubi nel cielo
(e forse mia madre piangeva...)
Io sola, ne' campi, che un velo
sottile di nebbie rendeva

più belli, perduta a la caccia
d'un fior di ginestra precoce
... Ricordo la pallida faccia,
ricordo la tremula voce

di quella mia povera nonna
che tanto m'aveva cercata
pregando — Madonna! Madonna! —
Poi rossa mi vedo, agitata

da tanto mio correre intorno,
gridando a la nonna: — Trovato! —
Il fiore cercato nel giorno
di pioggia, quel fiore salvato!

. . . .

Vuoi tu ch'io ti dica la strana
infanzia che lungi ho vissuta?
La strada ch'io so, ch'è lontana
dal mondo, ch'è quasi perduta

nel verde, fa dolce il parlare
de l'intime cose soavi,
de l'intime cose più care
che — forse — tu ancora ignoravi

di me... Ne la strada romita
v'è posto per una persona
soltanto... Così tu le dita
mi cerchi; la molle persona

mi stringi al tuo fianco: così
— il passo più lento — ogni ramo
mi tocca i capelli, così
trattiene la gonna ogni ramo.

Ma tu le mie trecce disciolte
da' rovi mi liberi, ed io
sorrido, ti guardo più volte
ne gli occhi, con muto desío.

E certo le lunghe mie ciglia
che ami, se tremano un poco
velando lo sguardo (somiglia
lo sguardo che luce di fuoco

la pôlla in che specchiasi il sole)
vedrai tremolare socchiuse
se il labbro tuo dolce, parole
mi dica — d'un tratto — non use.

Andiamo... Ch'io lasci disciolte
le trecce, ancor oggi ribelli,
e — libero il capo — più volte
tu possa baciarmi i capelli.

Andiamo... Se ancora le rose
non sono fiorite, se ancora
non sono sbocciate le rose
ch'io vidi e raccolsi; se ancora

nel folto il sambuco le ombrella
sue bianche non apre ed odora,
se ancora fra l'alta mortella
nascosta, la corte canora

non getta il suo canto nel sole,
più dolce ti serba il mio cuore
di quante ha l'aprile vïole,
di quanto il bel maggio — signore —

de gli orti — non dona di rose,
più dolce di quanto a la zolla
promette di tenere cose
il sole, una viva corolla!

Così se la strada romita
non ride nel verde d'un fiore,
tu prendi la bocca smarrita
che trema, tu baciami, Amore!

INDICE